

DLIX. SEDUTA

MERCOLEDÌ 10 GENNAIO 1951

Presidenza del Vice Presidente ZOLI

INDI

del Presidente BONOMI

E INDI

del Vice Presidente ZOLI

INDICE

Commissione parlamentare consultiva (Per la nomina):	
BRACCESI	Pag. 21831 21832
TERRACINI	21831 21832
Congedi	21813
Disegno di legge (Trasmissione)	21813
Disegno di legge d'iniziativa parlamentare (Presentazione)	21813
Interrogazioni (Annunzio)	21855
Mozioni:	
(Annunzio)	21854
(Seguito della discussione):	
JACINI	21814
PASTORE	21818
SAPORI	21832
LABRIOLA	21841
DE GASPERIS	21847

La seduta è aperta alle ore 16.

CERMENATI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Abbiate per giorni 8, Bergmann per giorni 5, Lazzaro per giorni 3, Nobili per giorni 3, Quagliariello per giorni 5.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro del tesoro ha trasmesso il disegno di legge: « Convalidazione dei decreti del Presidente della Repubblica, 16 novembre 1950, n. 982, e 21 novembre 1950, n. 983, concernenti prelevazioni dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1950-51 » (1483).

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Presentazione di disegno di legge di iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Informo che il senatore Ciasca ha presentato il disegno di legge: « Assunzione degli insegnanti di lingua straniera

nel ruolo transitorio ordinario della scuola media » (1484).

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Seguito della discussione di mozioni

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle due mozioni presentate dai senatori Parri ed altri e dai senatori Pertini ed altri, relative alla politica estera.

È iscritto a parlare il senatore Jacini. Ne ha facoltà.

JACINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi; l'amico senatore Parri, iniziando ieri il suo dire, esprimeva il rammarico che le presenti mozioni fossero esaminate in questo momento, e avrebbe desiderato un rinvio che le circostanze non consentivano. Permettetemi di esprimere un'opinione diversa. Il Governo si trova oggi dinanzi a voi, come ha ricordato ieri il nostro Presidente, in ottemperanza ad un preciso desiderio manifestatogli dalla 3^a Commissione a mezzo del sottoscritto e dello stesso Presidente del Senato; desiderio e richiesta che, ricordiamo, non si indirizzavano al Ministro degli affari esteri, ma al Presidente del Consiglio, in quanto si riteneva che la questione oggi in discussione fosse di tale importanza da involgere tutta la politica del Governo.

Dobbiamo quindi essere grati all'onorevole De Gasperi di avere accondisceso al nostro desiderio e di avere riconosciuto l'opportunità che il dibattito, oltre che in questa sede, si svolgesse in questo momento. E ciò per molte ragioni. Per citarne una, sta per giungere a Roma, come tutti sapete, il generale Eisenhower, il cui viaggio, più ancora che una presa di possesso del grado conferitogli dalle Nazioni Unite, ha valore di inchiesta sulla misura e sulla forma di collaborazione che l'Europa può dare all'America nelle presenti congiunture. È quindi molto opportuno che il Governo sappia, prima di parlare col generale Eisenhower, quali sono al riguardo le opinioni precise del Parlamento, sicuro interprete della maggioranza del Paese. E ciò tanto più, in quanto che la prima questione che ora si af-

faccia e che è stata prospettata dalla mozione Pertini-Lussu, riguarda appunto i poteri e i limiti del potere del Governo.

Noi sosteniamo che nelle trattative svolte finora il Governo si è strettamente attenuto ai poteri conferitigli dal Parlamento, attraverso la votazione del Patto atlantico. Quali impegni infatti ha esso assunto che in quel Patto non fossero previsti? Quale opinione, quale azione ha preparato che da quel Patto non fosse considerata? Pacifico nelle sue intenzioni era il Patto, pacifica l'azione del Governo: nè quello, nè questa precludono la via a trattative dirette. Credo però, ed ecco la opportunità della presente discussione, sia opportuno rilevare che lo stesso Patto atlantico, attraverso gli sviluppi della situazione, segua una sua naturale evoluzione e che una analoga evoluzione debba pertanto subire l'azione governativa onde è bene che in ogni sua fase questa abbia il consenso e l'appoggio del Parlamento.

Si sono svolte a questo proposito, nei giornali e in questa Aula, curiose argomentazioni; si sono sfruttati tutti i motivi sentimentali e politici; si è persino messa in valore per la circostanza quella attività pacifica della Santa Sede che, tante volte e in tanti altri momenti, era stata denegata o derisa e che oggi viene invece invocata proprio contro di noi, quasi che pacifiche non fossero le nostre intenzioni. Il mio ottimo amico Giordani, con serafica ingenuità, ha svolto questa strana tesi: badiamo bene a non armarci, perchè l'armarsi potrebbe dispiacere alla Russia e affrettare un conflitto. Ora mi pare che alla base del ragionamento dell'amico Giordani e di quanti pensano come lui vi sia un triplice errore, che qui mi permetto di rilevare. Primo, che armarsi significhi necessariamente rinunciare a trattare o svalutare le trattative; secondo, che armarsi anche a titolo difensivo ed anche in misura infinitamente inferiore a quella del presumibile avversario possa costituire una provocazione verso questo ultimo; terzo, che il rinunciare ad armarsi, lasciare in altre parole l'avversario arbitro del nostro destino, costituisca per sé una garanzia di pace. Sono tre argomentazioni, a mio avviso, errate.

Alla prima rispondiamo che nessuno più di noi desidera una soluzione pacifica basata su leali trattative, quando non sia inceppata da

tranelli, come quelli che già abbiamo visto in azione a Yalta e a Potsdam; ma tali trattative saranno tanto più facili quanto più sarà possibile stabilire tra le due parti in conflitto, o in virtuale conflitto, un certo, sia pure iniziale e virtuale, equilibrio di forze. Le trattative fra il vaso di coccio e il vaso di ferro non sono mai state facili, neppure quando il vaso di coccio sia molto grosso; perchè anzi in questo caso la vulnerabilità ne risulta aumentata.

Sul secondo punto diremo che l'Europa occidentale ha lasciato per anni ed anni che la Russia si armasse fino ai denti senza ravvisare in ciò un *casus belli*; sarebbe strano che ora l'U.R.S.S., di fronte ad un armamento, che nella migliore delle ipotesi sarà molto inferiore al suo, voglia trovar motivo di offesa in una normale procedura che essa ha lungamente e costantemente adottato.

Sul terzo punto, infine — ahimè — non io, ma la storia risponde. Lo stato di disarmo di un Paese non ha mai disarmato la mano dell'aggressore, anzi l'ha resa sempre più spedita e più rapace. La politica dello struzzo che nasconde la testa sotto l'ala ha un nome nella storia d'Italia e si chiama Campofornio. Essa non è solo inefficace, è anche supremamente depressiva, ed indegna di un popolo libero. Le misure che un Paese sovrano prende nell'esercizio della propria sovranità, per tutelare la propria integrità territoriale e morale, non possono costituire una provocazione per nessuno.

Altri ancora ci dicono — chè ne abbiamo sentite un po' di tutti i colori in questi giorni — « misure di difesa, sì; forze europee, sì; ma veramente e solo europee; non vogliamo dipendere da un generale americano ». Anche qui la risposta è facile ed è duplice. Innanzi tutto chi ha diritto di comandare è proprio colui che si accolla il maggiore sacrificio; ed il maggiore sacrificio oggi, non soltanto di danaro ma di sangue e di vite umane, se lo accollano gli Stati Uniti d'America.

PALERMO. Nel proprio interesse.

JACINI. D'accordo, nel proprio interesse, il quale però coincide perfettamente con il nostro. (*Interruzioni dalla sinistra*). E il sacrificio dico lo fanno loro sotto la bandiera delle Nazioni Unite per cercare di respingere in Corea l'aggressione avversaria. Bisogna che

diciamo chiaro che noi con questo sacrificio ci sentiamo profondamente solidali e che non ci sentiremmo affatto diminuiti dalla circostanza che un generale americano dovesse prendere il comando di un esercito integrato del quale facesse parte l'Italia, a quel modo come i piemontesi dell'epoca cavourriana non si sentirono affatto diminuiti quando combatterono in Crimea sotto comando inglese o sui piani della Lombardia agli ordini dell'imperatore dei francesi. (*Interruzioni dalla sinistra*). Parlo di quegli italiani i quali vedevano in queste campagne la realizzazione dei loro scopi nazionali...

PASTORE. Non erano dei vostri perchè voi eravate dall'altra parte.

JACINI. ...così come noi oggi vediamo in questa difesa la realizzazione dei nostri scopi nazionali. (*Applausi dal centro*).

Ma si dice anche che le nostre misure di difesa implicano un parziale riarmo della Germania, e che la Germania è nazista; il che costituisce un pericolo per le democrazie. Strano scrupolo davvero, in chi ha visto senza batter ciglio la Russia organizzare nella Germania orientale un corpo di polizia che è un vero e proprio esercito, in cui non si contano i rappresentanti peggiori della Gestapo; strano scrupolo in chi ha visto la Russia utilizzare i generali prussiani dal nome fredericiano, i Von Paulus e i Von Seylitz, nell'organizzazione di un corpo d'esercito alle proprie dipendenze: più strano ancora in chi ricordi come la Russia non abbia esitato a suo tempo ad allearsi non ad un partito hitleriano, ma ad Hitler medesimo, nel pio scopo di sbranare la Polonia. (*Commenti dalla sinistra*).

GALLETTO. Questo è verissimo.

GRISOLIA. Ma i fatti stanno dando ragione alla Russia.

JACINI. Questi sono fatti storici. Possiamo discuterli, ma i fatti sono questi. (*Interruzioni e commenti dalla sinistra*). Dovreste sapere, amici dell'estrema sinistra, per esperienza, che le interruzioni non mi disarmano, quindi vi prego di lasciarmi proseguire.

Noi non amiamo simili aberrazioni; riconosciamo che un pericolo nazista possa esistere in Germania così come esiste in Italia un pericolo comunista... (*Interruzioni dall'estrema sinistra*). Scusate, volevo dire un pericolo fascista. *Similia similibus confunduntur*. (*Commenti*). Domando

scusa ad ogni modo del *lapsus*. Ma pensiamo anche che i più direttamente interessati contro questo pericolo fascista e nazista siano proprio i democratici tedeschi, pei quali un ritorno del nazismo significherebbe la fine, e non soltanto la fine politica. Ora sono essi che giustamente non vogliono la ricostituzione di un esercito tedesco, ma acconsentono soltanto alla costituzione di un contingente nel quadro d'un esercito europeo e mondiale. Sono essi che hanno interesse ad impedire un ritorno di forme naziste; noi non possiamo che aiutarli affinché non rinasca quello che sarebbe un disastro non soltanto per la Germania ma per tutti i Paesi.

Il discorso dell'onorevole Lussu mi ha risparmiato molta strada, in quanto ha svolto con larghezza di documentazione proprio una tesi che io mi disponevo a sostenere. Egli veramente ha portato documentazioni così schiaccianti in favore della tesi stessa che non mi resta che prenderne atto. Non sono però riuscito a comprendere, lo confesso, che relazione vi fosse fra la prima parte del suo discorso in cui egli diceva: attendete, ora verrà l'argomentazione finale, e la seconda. Non ho visto il nesso tra l'una e l'altra, anzi direi che della seconda parte non mi sono neanche accorto.

PROLI. Si vede che era distratto lei. (*Interruzione del senatore Lussu*).

JACINI. Ad ogni modo l'amico Lussu mi consentirà che io lo ponga dinanzi a questo dilemma dialettico e, per così dire, tattico: bisogna decidersi, o schiacciarsi sotto le terrificanti cifre dell'armamento sovietico, come avete fatto ieri; ma allora ammettete che anche l'Occidente possa in misura molto ridotta provvedere alla propria sicurezza; oppure continuare a tacciare di aggressiva ed imperialista la politica occidentale ed in tal caso bisogna minimizzare lo sforzo militare dei sovietici. E se voi dite, come avete detto, che il Governo sovietico ha scopi unicamente difensivi, allora consentite che in misura infinitamente minore perseguiamo anche noi gli stessi scopi con i medesimi mezzi. Attribuire, nelle attuali circostanze e data l'attuale proporzione delle forze, mire aggressive al Presidente Truman, sarebbe non soltanto accusarlo di malvagità, ma di scemenza e di pazzia... (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*).

LABRIOLA. Proprio questo!

JACINI. ...cosa che credo nessun uomo di buon senso al mondo vorrà fare. Singolare poi è la posizione di coloro che, per combattere il Presidente Truman si appellano a Taft e ad Hoover; che la tesi di questi due nettamente reazionari personaggi sia sostenuta da una porzione, che mi auguro piccola, dell'opinione pubblica americana, per scopi di gretto egoismo, posso anche concepirlo, ma che al di qua dell'Oceano vi sia gente disposta a valorizzare questa tesi che rappresenta per noi un pericolo spaventoso, di ciò veramente non riesco a rendermi conto. (*Commenti dalla sinistra*). Voi credete veramente che Taft o Hoover vogliano la pace e che Truman non la voglia? (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*). È veramente questa una visione così antistorica che non riesco neppure a rendermene conto.

LUSSU. Il Presidente della Commissione degli affari esteri del Senato deve trovare un commento più elevato.

JACINI. Mi spiace molto che la mia pochezza intellettuale non mi faccia arrivare più in là, ma consentitemi che io mi batta con le poche armi che ho a mia disposizione; poi mi schiacterete sotto il peso dei vostri carri armati dialettici; confesso però che nel discorso dell'amico collega Lussu questi carri armati li ho trovati soltanto nella enumerazione delle forze militari sovietiche.

LANZETTA. Non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere.

JACINI. Dire che gli Stati Uniti di America non debbono prendere parte in questo conflitto perchè in casa loro non sono stati mai attaccati è dire cosa al tempo stesso moralmente ingiusta e storicamente inesatta; perchè, in un mondo piccolo, come è il nostro attuale, l'attacco e la difesa non sono affatto limitati ai ristretti confini di un territorio. I soldati americani che si battono in Corea sotto la bandiera delle Nazioni Unite lottano *pro aris et focis*, come se l'invasione cinese si fosse spinta fino alle porte di New York... (*Proteste dalla sinistra*). Il mondo si difende dove lo si può difendere, indipendentemente dalle piccole divisioni territoriali. E visto che posso coglierne il destro, vorrei anche dire che trovo molto strano quanto è stato affermato qui

contro la linea dell'Elba contrapposta alla linea del Reno. Tutti potrebbero avere obiezioni a questo riguardo, fuorchè noi italiani; perchè la linea del Reno significa esporre all'attacco nemico una buona metà dell'Italia settentrionale, mentre la linea dell'Elba significa mettere al di qua della linea di difesa tutta quanta la porzione più preziosa e più esposta del nostro territorio. (*Approvazioni dal centro, proteste dalla sinistra*). Tutti possono lamentarsi della linea dell'Elba; non noi italiani.

Ma, signori, ci si dice anche (ce l'ha detto ieri l'amico Lussu): ricordatevi che dietro la Russia sta la Cina, e purtroppo è vero. E qui vorrei dissipare un curioso equivoco che, non so se in buona o mala fede, si va suscitando nelle nostre masse operaie. Nei corsi di lezioni che i signori comunisti molto intelligentemente propinano ai giovani di Sesto San Giovanni e della Breda, con una regolarità e diligenza che fa loro altamente onore, essi lavorano a creare (me ne sono accorto nel parlare con alcuni operai) il mito cinese parallelamente al mito russo. Si parla già di un « nostro Mao Tse », si parla della massa cinese come apportatrice del verbo marxista e comunista. Io non so se in ciò sia maggiore la malafede o l'ignoranza, perchè veramente questi termini di comunismo e di marxismo, lasciamo andare, sono balocchi occidentali, dei quali la Cina conosce a malapena il nome, ma certo ignora il significato. Qui non si tratta affatto nè di comunismo nè di marxismo, nè di apportatori dell'uno o dell'altro; si tratta semplicemente della enorme, anonima, compatta, crudele orda tartara. (*Commenti dalla sinistra*). Mettetevi a difendere anche i tartari adesso! (*Rumori*). Si tratta di scaraventare contro l'Europa occidentale l'orda di Gengis Kan, quell'orda che nel secolo XIII ha invaso la civilissima Cina e l'allora semibarbara Russia, e che è stata respinta dalla Russia e si è installata in Cina.

PROLI. Cacciando via Ciang Kai Scek!

JACINI. Io parlo della massa armata cinese. Finchè Ciang Kai Scek si batte in Cina non vi è per noi alcun pericolo; il guaio è che voi volete spingere i tartari a battersi contro l'Europa. (*Applausi dal centro-destra. Commenti e rumori dalla sinistra*). Ricordatevi che il giorno in cui quell'orda si fosse riversata

sull'Occidente, non sarebbe più questione di comunismo o di marxismo; sarebbe questione della fine di qualsiasi civiltà. (*Applausi e commenti*). E voi, signori comunisti, ne sareste le prime vittime. Però state molto accorti. (*Rumori e interruzioni dalla sinistra*).

LUSSU. C'è un'inchiesta sulla Cina pubblicata da un cattolico francese che lei dovrebbe leggere attentamente.

JACINI. Si trovano sempre inchieste e cattolici che sostengono le vostre tesi; ne abbiamo tutti i giorni l'esempio, tutt'altro che rallegrante.

Ora, che meraviglia se di fronte a prospettive come queste il patriottismo delle Nazioni occidentali si svegli, per fronteggiare quella che è insieme una minaccia esterna ed una minaccia interna? Perchè, non voglio farne colpa ad alcuno, ma ognuno ha, oltre la propria patria d'origine, anche la patria dei propri ideali. I democratici del 1797 avevano per patria la Francia anche se erano nati in Italia; i lombardi o i napoletani del 1848 e del 1859, avevano come patria il Piemonte anche se nati in Lombardia o in Italia meridionale. Quindi non voglio fare a voi rimprovero se anche voi sentite questa specie...

PASTORE. Ed anche voi! (*Interruzioni e commenti*).

JACINI. Noi in questo momento abbiamo una Patria sola ed è questa piccola e così miserabile in cui ci troviamo. (*Interruzioni e commenti*).

Voce dalla destra. Miserabile ma bella!

JACINI. Io non ve ne faccio una colpa; ma è giusto che noi prendiamo le nostre misure, e provvediamo alla nostra difesa, all'infuori della valutazione, dirò così, etica del nostro atteggiamento. È giusto che noi ci difendiamo contro un esercito interno che minaccia di unirsi ad una eventuale invasione dal di fuori.

LANZETTA. Non è questione di Patria, ma di classe!

JACINI. Noi facciamo questione di Patria e non di classe, in quanto che riteniamo che tutte le classi in Italia abbiano gli stessi diritti e siano egualmente legate alla medesima Patria.

Voce dall'estrema sinistra. La sua classe! (*Interruzioni e commenti*).

Presidenza del Presidente BONOMI

JACINI. Mi resta da dire una parola circa l'ordine del giorno Romita, al cui spirito non occorre dire che interamente aderiamo, come aderiamo, per quanto ho potuto comprendere, alla mozione Parri. Però vorrei permettermi, nei riguardi del senatore Romita, una modesta osservazione, ed è questa: noi siamo portati da un vecchio abito retorico ad aumentare esageratamente la nostra influenza nel mondo, ad immaginare cioè che noi possiamo creare una specie di ponte tra l'Oriente e l'Occidente. Anche nella lettera di Giordani si parla di questo famoso ponte. Orbene, o signori, nessuno più di me apprezza l'importanza e il valore storico della Nazione italiana, ma dal punto di vista dell'efficienza politica immediata gettiamo uno sguardo sulla carta geografica, gettiamo uno sguardo sulle statistiche, anche finanziarie, e diciamoci quale può essere la efficienza di una funzione di ponte che l'Italia volesse esercitare. Sarebbe proprio un po' la rana che vuole farsi grossa come il bue. Noi abbiamo un dovere solo: quello di aiutare in qualsiasi modo e con tutte le nostre forze qualsiasi iniziativa che voglia arrivare alla pace. E a questo tende la mozione Parri, a questo tende l'ordine del giorno Romita, a questo tende l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare. Io sono convinto che il nostro Governo svolgerà a questo riguardo tutte quelle attività che sono compatibili con la sua posizione internazionale, con la sfera di influenza che esso può avere nella vita politica europea.

E ho finito, signori. Vorrei solo permettermi, terminando il mio dire, di riassumerlo in una specie di apologo, suggeritomi da un recentissimo soggiorno in Egitto, dove, chiamato da quel Governo, ho assistito alla inaugurazione dell'Istituto per la bonifica del deserto. Io ho colto l'occasione per rivisitare quelle meraviglie che sono i templi di Luxor, in cui rivive tanta parte della storia dell'umanità. In questo momento circola in Egitto fra alcuni studiosi una dottrina archeologica, non peranco condivisa dagli egittologi ufficiali, ma che ritengo abbia per sé molti elementi di verità. Si tende cioè a non considerare più quei templi come semplici ammassi di pietre, per quanto ar-

monici e stupendi; ma a considerarli come esseri viventi, i quali si svolgono da un germe, il quale è dato dalle rovine del tempio precedente. Infatti, sotto il basamento di molti di quei monumenti si sono trovati capovolti, con il capo all'ingiù, pezzi di scultura provenienti dai templi precedenti. Vi sembrerà un po' lontano il richiamo, ma io ho avuto questa impressione: che la nostra posizione oggi, così minacciata, così in pericolo, in un certo senso possa essere paragonata a quella di quelle sculture. Noi arrischiamo di essere travolti, sepolti, direi, da una valanga.

Voce dalla sinistra. Noi, chi?

JACINI. Voi prima di tutti, perchè, cari signori, in queste cose di carattere cosmico sarebbe ridicolo pensare ad una distinzione di parte. Nè io posso presumere che la generosità dell'amico Pastore gli consentirebbe di rimanere solo superstite vincitore in una Italia completamente vinta. (*Applausi dal centro. Interruzioni dalla sinistra.*)

Ora, per concludere, io penso a questo: noi saremo forse questi pezzi di scultura, affossati, affondati, ricoperti di terra, dimenticati; poco male, se da questo germe sia per nascere un nuovo tempio, il tempio fulgente e pacifico della civiltà cristiana di domani. (*Vivissimi applausi dal centro e congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pastore. Ne ha facoltà.

PASTORE. Onorevoli colleghi, allorché si è discussa l'adesione dell'Italia al Patto atlantico ho avuto occasione di prendere la parola e, all'inizio del mio discorso, ho ricordato come l'adesione data, sollecitata anzi dal Governo italiano al Patto atlantico, fosse contraria agli impegni assunti da tutti gli uomini politici e da tutti i partiti della maggioranza dinanzi agli elettori durante la campagna elettorale del 18 aprile. Ho ricordato anche che nel dicembre 1948, durante una discussione a Montecitorio, l'onorevole De Gasperi aveva affermato esplicitamente che l'Italia non avrebbe assunto impegni militari, e come quindici giorni dopo invece, da palazzo Chigi, partiva la domanda di ammissione del Governo italiano al Patto atlantico. Ancora una osservazione, importante a mio avviso, feci allora, cioè che, dati i dissensi e i contrasti verificatisi in tutti i partiti della maggioranza, l'adesione al Patto atlantico non aveva

il consenso della maggioranza del popolo italiano. Parlo di quei contrasti e dissensi che avevano portato ad esempio il partito saragatiano a pronunziarsi contro l'adesione al Patto atlantico e che l'onorevole Saragat aveva poi fatto tacere addormentandosi alla sera neutralista e risvegliandosi al mattino atlantista; di quei dissensi che si erano manifestati in seno alla Democrazia cristiana in modo alto ed aperto.

Quei dissensi sono stati allora soffocati e il Governo ha avuto dalla maggioranza la ratifica della sua adesione al Patto atlantico. Dopo di allora il nostro Governo ha fatto molti rapidi passi. Dal piano Marshall, che ci era stato presentato come un aiuto esclusivamente economico che non implicava alcun impegno politico, si è passati al Patto atlantico ed oggi si è giunti ad impegni militari di enorme importanza che certo vanno al di là del Patto atlantico e al di là anche dei poteri costituzionali che il Governo possiede. Oggi si è rinnegata da parte del Governo la non automaticità del Patto atlantico; oggi l'onorevole Sforza ha dichiarato esplicitamente che l'articolo 78 della Costituzione, secondo il quale « le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari », è ormai inoperante perchè l'Italia può essere trascinata da un momento all'altro in una guerra in condizioni tali da rendere impossibile qualsiasi voto da parte del Parlamento. Così è stato reso inoperante dagli impegni assunti dal Governo l'articolo 11 della Costituzione il quale dice: « l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ». È stato reso inoperante l'articolo 87 della Costituzione secondo il quale il Presidente della Repubblica ha il comando delle Forze armate. Noi non sappiamo se oggi il Presidente della Repubblica italiana è il Capo di Stato Maggiore di Eisenhower o se Eisenhower è il Capo di Stato Maggiore della Repubblica italiana. (*Commenti*). Lo stesso articolo dice che il Presidente della Repubblica dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere. Anche questa disposizione della Costituzione è stata resa inoperante, poichè è evidente che l'Italia, mandando le sue truppe all'estero, può essere implicata senza alcuna decisione da parte del Parlamento, senza che il Parlamento abbia alcuna possibilità di vagliare le circostanze

e di decidere, in una guerra internazionale anche se le sue frontiere non sono in alcun modo minacciate.

Ora, signori, tutto questo è fatto col pretesto di sviluppare il Patto atlantico, in quanto tutto questo era già incluso nel Patto atlantico. Nessuno se ne era accorto; nè l'onorevole De Gasperi nè l'onorevole Sforza avevano mai detto al Parlamento e al Paese che l'articolo 5, per esempio, del Patto atlantico doveva essere interpretato in questo modo. Si è violata così la seconda parte dell'articolo 11 della Costituzione la quale dice che l'Italia consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni.

Non voglio dilungarmi su questo tema, sperando che altri egregi colleghi molto più competenti di me in queste questioni, discutano se questo articolo 11, secondo il quale l'Italia consente alle limitazioni di sovranità necessarie ecc. ecc., dia il diritto al Governo di stabilire lui quali sono le limitazioni di sovranità a cui l'Italia deve consentire, o se questo articolo deve essere applicato invece in modo che in ogni caso in cui si verifichi una limitazione di sovranità nazionale debba essere il Parlamento a deciderne i limiti, i modi e la sostanza. Lascio, ripeto, tali questioni giuridiche ad altri più competenti di me.

Tutto ciò è stato fatto dopo aver supplicato la nostra ammissione al Patto atlantico, dove nessuno voleva l'Italia, dove siamo stati accettati come se ci avessero fatto un regalo, mentre poi l'ammissione ci è stata fatta pagare a caro prezzo dai nostri alleati. Tutto ciò è stato fatto svolgendo una politica di guerra, perchè il nostro Governo ha seguito servilmente la politica degli Stati Uniti di America, la quale è una politica di guerra.

Non voglio citare le innumerevoli dichiarazioni che sono state fatte dagli uomini politici americani a questo proposito. Queste citazioni le abbiamo molte volte già sentite, molte altre le abbiamo lette sui giornali; ad ogni modo si può ricordare, per esempio, che il membro del Comitato per le Forze armate alla Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, Walch, ha dichiarato al Congresso degli impiegati postali, nell'agosto dello scorso anno, che si avvicina il momento in cui l'America getterà le bombe

atomiche sulla Russia sovietica. Si può aggiungere, come altro esempio, che il decano della Università di Tampa, Nauco, ha dichiarato che egli è desideroso che sia applicata la guerra batteriologica, e usate le bombe a gas, le bombe atomiche e la bomba H, « e non chiederei — egli ha detto — un atteggiamento pietoso verso ospedali, chiese, istituti educativi eccetera ». Si potrebbe continuare con questi esempi.

Come si può definire, signori, la politica degli Stati Uniti, una politica di pace e non una politica di guerra? Gli Stati Uniti hanno oggi stabilito basi militari nel Portogallo, nella Spagna, nel Nord Africa, nei Paesi dell'Oriente, in Germania, hanno istituito le loro basi militari in tutte le Isole giapponesi e in Giappone. Hanno dichiarato proprio l'altro ieri che essi non abbandoneranno il Giappone neanche dopo il trattato di pace. Si sono impadroniti dell'isola di Formosa, e Mac Arthur ha dichiarato che l'isola di Formosa è una nave portaerei inaffondabile, che in nessun caso potrà essere abbandonata dagli Stati Uniti, perchè gli Stati Uniti, per difendersi, hanno bisogno di possedere le Isole giapponesi e Formosa, che si trovano a parecchie migliaia di miglia dall'America e a poche centinaia di miglia dal territorio cinese. Così gli Stati Uniti d'America, col pretesto della loro sicurezza e di difendere la civiltà occidentale, hanno oggi impiantato le loro basi aeree, navali e militari, tutto intorno all'Unione sovietica e ai Paesi ad essa alleati. Che cosa direste voi, signori, se l'Unione sovietica, per proteggere la sua sicurezza, e per difendere la sua civiltà, pretendesse di avere basi aeree e navali in Messico o in Portorico, o nell'isola di Haiti, alla stessa distanza da New York dalla quale si trovano le basi aeree, navali e militari degli Stati Uniti rispetto all'U.R.S.S.? È evidente che la politica degli Stati Uniti è una politica di guerra e voi avete approvato questa politica con lo zelo di umili servitori.

Voi avete aderito a tutte le più infami campagne antisovietiche; in tutte le questioni internazionali, avete preso netta posizione, affrettandovi anche, a favore degli Stati Uniti d'America. Avete preso tale posizione per la questione coreana — della quale non mi occuperò in modo specifico — avete preso questa posizione nella questione cinese; avete ubbidito, malgrado che non vi possa essere alcuna ragione di alcun

genere, nel non riconoscere il Governo della Repubblica popolare cinese, nel non riconoscere che quella Repubblica popolare ha il diritto di essere rappresentata all'O.N.U. Anche in questo contrasto avete preso la posizione degli Stati Uniti d'America, contro altri Stati egualmente capitalisti. Udiamo ogni tanto grandi dichiarazioni sui popoli coloniali che stanno conquistando la loro indipendenza. Anche l'onorevole Parri ce ne ha parlato ieri in tono lirico e commosso. Ma quali sono i fatti? Quale è stato l'atteggiamento del Governo italiano verso questi movimenti di liberazione dei popoli coloniali? Quale è stato l'atteggiamento del Governo italiano, in un caso concreto, nella questione coreana e soprattutto nella questione cinese? Cosa avete detto voi, se non parole di approvazione per l'occupazione, da parte degli Stati Uniti, dell'isola di Formosa? Che cosa avete detto voi se non parole di approvazione per il rifiuto degli Stati Uniti di riconoscere alla Repubblica popolare cinese un diritto incontestabile, quello di avere il suo rappresentante all'O.N.U. e al Consiglio di sicurezza? Mentre avete avuto molte parole, non avete compiuto nessun fatto, di modo che, in sostanza, avete appoggiato la politica americana favorevole a Chiang Kai Scek e contraria alla Repubblica popolare cinese. Vi siete però affrettati a inviare il vostro ambasciatore in Spagna, a Franco. Mentre in tanti mesi non avete trovato il modo di compiere un gesto qualsiasi di riconoscimento della Repubblica popolare cinese, avete subito trovato il modo di inviare un rappresentante a Franco, un vostro rappresentante, il rappresentante del popolo italiano in quella Spagna fascista e franchista dove tanti italiani hanno sparso il loro sangue, si sono battuti e sono morti per la difesa della libertà e dell'indipendenza del popolo spagnolo. Vi siete messi così sulla scia dei fascisti italiani, avete riconosciuto che aveva ragione Mussolini quando inviava i pseudo volontari e i suoi aerei a difendere insieme con i marocchini la cosiddetta civiltà occidentale.

Avete immediatamente approvato il *Pool* del carbone e del ferro, dimenticando semplicemente che l'Italia non è un Paese produttore, ma un Paese consumatore e che molto probabilmente il monopolio del carbone tedesco-francese significherà per noi essere più facilmente strozzati di quello che non lo saremmo esistendo una

concorrenza fra le due industrie. Non appena Truman ha minacciato di gettare la bomba atomica, avete immediatamente consentito ed esaltato questo gesto e Sforza ha detto che, con o senza bomba atomica, Truman aveva ragione, che era perfettamente giusto che con la bomba atomica si distruggessero milioni di Cinesi e decine di città e se questa era la volontà di Truman il Governo italiano non poteva far altro che applaudire. (*Vivi commenti e interruzioni dal centro-destra*).

Avete pubblicato un manifesto nel quale erano riprodotte le frasi di Sforza, secondo il quale con o senza bomba atomica Truman aveva ragione.

MERZAGORA. Non lo ha mai detto.

Voce dal centro. Ha smentito.

PASTORE. Non ha smentito niente. Queste affermazioni le ha fatte, sono state stampate sui giornali; se poi se le sia rimangiate è una altra faccenda. Tutti hanno letto un manifesto attaccato ai muri che riportava le dichiarazioni di Sforza.

TUPINI. Ad ogni modo, se la Russia non aggredisce non succederà niente. Questo è l'unico punto importante. (*Vivaci commenti dalla sinistra*).

PASTORE. Quindi gli Stati Uniti d'America si troverebbero in Giappone, a Formosa, nel Nord Africa soltanto perchè la Russia non aggredisca! Ma a chi vuol darla ad intendere? Non ci crede nemmeno lei.

Questa politica di asservimento agli Stati Uniti è stata pagata con una serie di innumerevoli insuccessi, per usare la parola meno grave; potrei dire con una serie di innumerevoli schiaffi e pedate. Non avete risolto nulla per quanto riguarda l'emigrazione italiana che gli Stati Uniti non vogliono. Avete sopportato lo scandalo degli italiani fermati, come briganti, alle porte di New York malgrado avessero perfino il visto d'entrata da parte dell'Ambasciata americana.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Abbiamo fatto tutti i possibili passi diplomatici e con i dovuti effetti.

PASTORE. Avete fatto il possibile dopo che l'America vi aveva presi a schiaffi.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Abbiamo agito immediatamente,

e la stampa ha protestato e l'opinione pubblica è stata con il Governo.

PASTORE. Non avete risolto il problema di Trieste malgrado tutte le promesse fatte, promesse che vi hanno tanto servito durante la campagna elettorale. Avete perduto tutte le colonie. Non siete riusciti a far trionfare in nessun caso la tesi italiana per nessuna colonia ed abbiamo dovuto assistere allo spettacolo dell'onorevole Sforza che ha raccontato a Montecitorio che, in fondo, la Federazione tra l'Eritrea e l'Abissinia era la soluzione migliore, era la tesi che il Governo italiano, aveva sostenuto sempre, il che non è assolutamente vero perchè questa tesi fu sostenuta all'ultimo momento quando non vi era niente altro da fare che da accettare il fatto compiuto. Non avete inoltre ottenuto l'ammissione dell'Italia all'O.N.U. Non avete, in conclusione, risolto nessuno dei problemi italiani.

DE LUCA. È colpa della Russia se non siamo all'O.N.U.!

MINIO. La Russia, sempre la Russia, ma che vi ha fatto questa Russia! Tutto sommato la guerra gliel'avete fatta voi; tra poco sarà la Russia che ha fatto la guerra all'Italia.

DE LUCA. Proprio così e ne riparleremo!

MINIO. Ma se in Russia piangono ancora le pietre per quello che hanno fatto i fascisti!

PASTORE. Voi avete mandato gli italiani a combattere ed a morire in Russia! (*Interruzioni e vivi commenti*).

MINIO. 18 milioni di morti ha lasciato la Russia per liberarci dal fascismo e voi ora non stareste lì e non starebbe lì l'onorevole De Gasperi, ma se ne starebbe in Vaticano! (*Vivi commenti da tutti i settori*).

PASTORE. Ci troviamo oggi in una situazione pericolosissima e vi siamo giunti inermi, e non solo dal punto di vista delle armi, che sarebbe il meno, ma vi siamo giunti inermi politicamente, vi siamo giunti ringhiando come cagnolini alle calcagna del colosso il quale ha avuto molta pazienza e ne avrà certamente molta ancora. La vostra politica è dunque una politica fallimentare perchè dopo due anni di politica atlantica il pericolo di guerra è accresciuto e perchè voi non avete risolto nessuno dei problemi nazionali, che io vi ho citato qui prima, in modo soddisfacente. Ed allora, signori, come meravigliarsi che nel Paese ci sia la si-

tuazione che tutti constatiamo? E come meravigliarsi che risorgano i dubbi e le esitazioni, le opposizioni che esistevano già in tutti i partiti della maggioranza, che esistevano già in seno alla democrazia cristiana, alla vigilia del Patto atlantico? Come meravigliarsi, o signori, se dopo due anni di politica che ci ha condotto ad un pericolo di guerra maggiore, come meravigliarsi se nel popolo italiano risorgono agitazioni, le preoccupazioni, le opposizioni che voi avevate soffocato all'inizio della discussione sul Patto atlantico, e che oggi vengono fuori più forti e più nitide di prima? Spero che non cercherete di giustificarvi affermando che in tutto ciò c'è la mano di Mosca, che non direte come spiegazione, che ci sono i soliti sobillatori. No, signori, è la situazione che provoca nel Paese questa grave preoccupazione, è la vostra politica che provoca nelle vostre stesse file le esitazioni ed i dubbi che tutti quanti conosciamo. Spero anche non ci verrete a raccontare che la colpa è del movimento dei partigiani della pace, movimento che ha raccolto milioni di adesioni in tutti i Paesi del mondo, milioni di adesioni per la grande maggioranza non comuniste; Dio volesse che tutti i firmatari per i partigiani della pace fossero comunisti! avremmo già vinto le elezioni in molti Paesi del mondo!

MERZAGORA. Ci pensate, eh!?

PASTORE. A vincere le elezioni? Naturalmente! Volete pensarci solo voi? (*ilarità a sinistra*).

Di più voi non vorrete far credere che l'onorevole Giordani, vostro collega, che l'onorevole Tosatti, che don Primo Mazzolari, che i Francescani presso il cui Istituto si pubblica la rivista settimanale « Adesso », che tutti i redattori, collaboratori ed amici di questa rivista siano tutti agenti di Mosca, siano tutti sobillati, siano tutti dei cripto-comunisti! Del resto non mi meraviglierei se uno di questi giorni mi si verrà a raccontare che l'onorevole Giordani è un cripto-comunista, come non mi meraviglierei affatto se tra qualche tempo ci si venisse a raccontare che l'onorevole De Gasperi è un cripto-comunista.

GRISOLIA. Lo è stato nel 1944, al teatro Brancaccio qui a Roma.

PASTORE. In America basterebbe ricordare qualche discorso dell'onorevole De Gasperi, per

aver modo di sottoporlo alla Commissione di investigazione contro le attività non americane.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ognuno al mondo patisce le sue delusioni! (*Commenti a sinistra*).

PASTORE. L'onorevole De Gasperi è già stato proclamato un uomo bruciato da un membro del suo partito; è vero che lo avete espulso dal partito, era la sola cosa che potevate fare, evidentemente, ma badi, onorevole De Gasperi, che anche quello è un sintomo di una situazione: indica che i fascisti sono già oggi in Italia talmente forti da voler sempre di più. Il fatto di quel deputato che ha proclamato l'onorevole De Gasperi un uomo bruciato ed incapace di essere attualmente alla testa di una unione nazionale, significa che i fascisti si sentono già oggi in grado di voler di più di quel che hanno ottenuto fino ad oggi, ed anche questo rinvigorirsi del movimento fascista è un'altra prova del fallimento della vostra politica. Del resto, signori, voi siete già abbastanza avanti su questo terreno. Pochi momenti addietro ho sentito l'onorevole Jacini parlare dei tranelli e delle trappole di Yalta e di Potsdam, dimodochè sembra che a Yalta e a Potsdam Churchill e Roosevelt si siano lasciati imbrogliare da Stalin. Non ho potuto non pensare che questa è la tesi fascista di ieri e di oggi e questo ragionamento, sfuggito forse all'onorevole Jacini, che è abbastanza abile da pensarle queste cose ma da non dirle, dimostra quanto già è profonda la reviviscenza e l'influenza della politica fascista nelle vostre file e su tutti voi. Quando l'onorevole Jacini ci ha parlato delle orde di Gengis Khan e delle masse cinesi che dovrebbero arrivare e distruggere tutti e tutto, ha dato un'altra prova di quanto l'influenza fascista o hitleriana sia oggi viva e risorga e si rafforzi negli animi di alcuni almeno dei dirigenti della Democrazia cristiana, perchè credo che neppure Hitler abbia mai forse parlato del popolo cinese nei termini in cui ne ha parlato l'onorevole Jacini. Egli ha dimenticato che esiste una civiltà cinese più vecchia ancora della nostra civiltà occidentale, ha dimenticato che il popolo cinese ha preceduto noi popoli occidentali in molte scoperte scientifiche e in molte speculazioni filosofiche e letterarie per cui vorremmo terrorizzare con il pericolo di essere sommersi dal popolo cinese perchè, risvegliandosi

da un secolare letargo, ha preso in mano le sue sorti, ha spezzato un vecchio regime feudale putrefatto e sta costruendo una nuova società e una nuova civiltà, il raccontarci questo, onorevole Jacini, è veramente una prova di fascismo e di nazismo.

JACINI. Senta, a me fascista non l'ha detto mai nessuno. È l'unica cosa che non mi hanno mai detto. (*Ilarità dal centro*).

PASTORE. Glielo dico io. Gli è, o signori, che nella vostra politica interna come nella vostra politica internazionale avete spezzato i vincoli con le grandi masse popolari italiane, gli è, o signori, che voi vi siete dimenticati che dal secolo XIX le istituzioni repubblicane e democratiche si difendono e si sviluppano soltanto con l'appoggio delle grandi masse lavoratrici e popolari. Voi vi siete dimenticati, o signori, che allorquando nel 1851 contro Napoleone III la borghesia repubblicana parigina fece appello alle masse operaie parigine, queste non risposero all'appello perchè esse erano state massaccrate due anni prima dalla stessa borghesia parigina. Vi siete dimenticati, onorevoli signori, la più recente esperienza austriaca. Ah sì, il cancelliere Dollfuss ha cannoneggiato le case degli operai austriaci, ha massacrato gli operai austriaci per imporre il suo regime fascista corporativo, ma pochi mesi dopo Dollfuss cadeva vittima dei fascisti perchè non aveva più con sé il consenso, l'appoggio, la difesa delle masse operaie viennesi. Allorquando due anni dopo Schuschnigg, il discepolo di Dollfuss, il vostro correligionario, di fronte all'invasione tedesca fece appello alle masse operaie viennesi e in quel momento supremo fece appello anche ai comunisti, l'appello giunse troppo tardi perchè gli operai viennesi non avevano più nè la forza nè l'entusiasmo necessario per difendere quella repubblica che li aveva massacrati e assassinati e Schuschnigg prese le vie dell'esilio. Ben lungi da me l'augurare che la sorte di Dollfuss e di Schuschnigg possa accadere all'onorevole De Gasperi, ma ciò nonostante credo che egli farebbe molto bene a riflettere su queste esperienze storiche e a persuadersi che tutte le repubbliche ed in particolare la nostra potrà essere difesa efficacemente contro gli attacchi dall'esterno e dall'interno solo se le masse operaie, le masse lavoratrici saranno persuase che questa è la loro Repubblica. (*Applausi dalla sinistra*).

Proseguendo in questa vostra politica internazionale vi siete cacciati veramente in un vicolo cieco. Sono queste le ragioni per cui, ripeto, tante esitazioni, tanti dubbi, sorgono nelle vostre file. La « Voce Repubblicana » l'organo del Ministro degli affari esteri e del Ministro della difesa, l'altro ieri scriveva: « Il fenomeno è questo, che all'interno di ciascun partito, compreso, sia pure in misura molto minore, il Partito repubblicano — e si capisce, essendo tre i repubblicani, la misura della minoranza sarà certamente molto minore (*ilarità*) — all'interno di ciascun partito dello schieramento democratico costituzionale, esclusi cioè i socialcomunisti ed i fascisti, si sta verificando una divisione fra occidentalisti attivi e occidentalisti passivi e fatalisti, tra atlantici coerenti convinti ed atlantici di maniera ». Accettiamo pure questo frasario. Che cosa significa? Significa che in realtà in tutti i partiti, compresa la Democrazia cristiana, la vostra politica estera suscita le più grandi obiezioni ed i più forti contrasti.

A Montecitorio, alla Camera dei deputati, nell'ultima discussione di politica estera, è stata approvata una mozione che ha avuto per lo meno il merito di far diventare celebre in tutta Italia il suo presentatore, il collega onorevole Giavi. L'onorevole De Gasperi ieri ci ha detto che gli abbiamo reso un servizio, noi dell'opposizione, non votando alla Camera dei deputati la mozione.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi riferivo all'emendamento Nenni.

PASTORE. Allora dovrò dire che ho interpretato le sue parole nel modo con cui le ho riposte perchè ho pensato ad un articolo della « Voce Repubblicana », organo di un partito che siede autorevolmente al Governo, che ha scritto invece che l'opposizione ha reso un vero servizio al Governo non votando la mozione Giavi, perchè questo voto avrebbe avuto non so quali gravi conseguenze nella politica italiana. Onorevole De Gasperi, debbo dirle anche che forse abbiamo avuto torto di ritenerla di statura così alta da non aver bisogno di ricorrere a quella piccola e bassa manovra elettorale e politica che ella ha compiuto a Montecitorio accettando a nome del Governo, o facendo accettare dall'onorevole Sforza a nome del Governo, la mozione Giavi! È degno di un Governo accettare una mozione nello stesso pre-

ciso momento in cui l'organo di uno dei partiti che sono al Governo, l'organo del Ministro degli affari esteri, di quello stesso Ministro che ha accettato la mozione Giavi « La Voce Repubblicana » scriveva: « Lasciamo da parte anche la mozione astratta, confusionaria e inconcludente del socialista unitario onorevole Giavi, il nostro piccolo Pandit Nerhu, la quale risponde ad una errata concezione dei rapporti tra Occidente ed Oriente — senta, onorevole De Gasperi, lei ha un'errata concezione dei rapporti tra Occidente ed Oriente; questo glielo dice l'onorevole Pacciardi — ed inoltre postula compiti che esulano dall'orbita della politica italiana ».

È degno di un Governo per avere una maggioranza parlamentare, per superare qualche piccola difficoltà parlamentare porsi in queste condizioni, accettare in questioni così gravi di politica estera una mozione che i suoi colleghi di Governo, onorevole De Gasperi, hanno definito astratta, confusionaria ed inconcludente? Nè si sono affatto pentiti i signori repubblicani; l'onorevole Pacciardi e l'onorevole Sforza...

MACRELLI. Sono opinioni personali.

PASTORE. Voi avete dunque un organo di partito nel quale il direttore esprime le sue idee personali su questioni di politica estera così gravi? Non credo a questa spiegazione, perchè non credo che il direttore di un giornale quotidiano, organo di un partito, possa esprimere le sue idee personali; egli deve esprimere le idee del partito. (*Interruzioni dal centro*). Tanto più che non c'è di certo nessun atto del partito il quale sconfessi queste dichiarazioni.

Non è comparso sulla « Voce Repubblicana » nessun articolo per dire che quelle opinioni erano opinioni del signor Antonio Calvi, mentre le opinioni del partito sono altre.

MERZAGORA. Voi non siete abituati alla libertà di opinione. Cercate di abituarvi.

PASTORE. Allora l'onorevole Pacciardi e l'onorevole Sforza, chi rappresentano al Governo, il partito repubblicano o se stessi?

Voci. Se stessi!

PASTORE. Ed allora come si può dire che il Governo è di coalizione?

LUSSU. Ma su questo è d'accordo anche l'onorevole De Gasperi.

PASTORE. Tanto più che la « Voce Repubblicana » non si è affatto pentita, perchè il giorno dopo ha ripetuto gli stessi apprezza-

menti in un altro articolo dove il dibattito a Montecitorio è stato qualificato « diseducativo » e dove è detto che il Governo ha ritenuto di accettare la mozione Giavi che anche il gruppo nenniano avrebbe dovuto accettare e che non ha più fatto, ecc., e prosegue dicendo che il Governo ha compiuto una mossa tattica, rinviando a tal proposito al commento del « Popolo » organo della Democrazia cristiana. L'organo repubblicano continua poi dicendo che si tratta di pie illusioni perchè la mozione Giavi poteva essere accettata o respinta da tutti, perchè era impasticciata e generica e ciascuno avrebbe potuto scorgervi dentro ciò che voleva.

Ma se l'onorevole De Gasperi ha creduto di compiere una mossa abile accettando la mozione Giavi alla Camera dei deputati ed ha creduto di cavarsela...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non ce n'era bisogno.

PASTORE. Mi lasci finire. Non intendevo affatto dire che ella potesse essere messa in minoranza alla Camera. Non c'era affatto questo pericolo, ma c'è un altro pericolo che lei conosce e che ritiene forse ancora più grave, il pericolo di quelle tali esitazioni, di quei tali dubbi e contrasti che sono nel seno del suo partito.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. C'era caso mai il pericolo della malafede che ponete nella vostra propaganda. Questo è l'unico pericolo che io addito alla coscienza del Paese.

PASTORE. Non parli di corda in casa dell'impiccato. L'onorevole De Gasperi ha creduto di trarsi d'impaccio in una situazione, non dirò pericolosa, ma imbarazzante, con una piccola astuzia da parroco di campagna. Allora i colleghi del Partito socialista unitario hanno risposto con uno scherzo da prete. Non ho nessuna intenzione di offendere nè i preti, nè i colleghi del Partito socialista unitario, ma essi hanno ripresentato qui la mozione Giavi e non hanno reso un gran buon servizio al Governo (il che non credo fosse nelle loro intenzioni). Dobbiamo allora domandarci a quale altra abilità e a quale altra astuzia dovrà ricorrere l'onorevole De Gasperi per poter respingere la mozione Giavi che egli ha accettato ed ha fatto approvare dalla sua maggioranza, per fare approvare qui, invece, la mozione Parri.

Nè ci si dica che la mozione Giavi e quella Parri sono la stessa cosa, perchè anche in questo argomento la « Voce Repubblicana » ha molto opportunamente messo le mani avanti ed ha scritto un lunghissimo articolo nel quale spiega come e qualmente la mozione Giavi sia completamente diversa dalla mozione Parri e ne elenca quattro ragioni che occupano due colonne di giornale.

Ora, o signori, noi avremmo il diritto di fare un po' di sarcasmo su questo fatto e di trovare alquanto umoristico che il Governo italiano, solido di una maggioranza indiscussa e indiscutibile, sia ridotto a questi giochetti e a queste manovre per sfuggire a una chiara resa dei conti e per giustificare in qualche modo la sua politica. Ma la questione fondamentale non è evidentemente questa, non è il fatto che il Senato approvi la mozione Giavi o la mozione Parri. Tutto ciò non ha, in fondo, grande importanza. Grave invece è la situazione in cui è stato posto il popolo italiano, in cui tutti noi siamo stati posti dalla politica del Governo.

A tutto ciò vi è una sola spiegazione: la paura. È l'argomento del senatore Jacini, è l'argomento che si sente tutti i giorni, l'argomento fondamentale di tutta la vostra politica: la paura. L'onorevole Orlando, l'altro ieri, nella sua conferenza stampa, ricordava la grande paura dell'anno Mille. Oggi voi ricorrete ad una medesima grande paura, alla grande paura dell'U.R.S.S. e del comunismo. Voi accusate l'Unione Sovietica di non aver mai smobilitato, e dite che mentre l'America mandava a casa i suoi soldati, l'Unione Sovietica ne tiene sotto le armi non so quanti milioni, perchè le notizie che voi fornite alla stampa variano continuamente. Dimenticate però un semplice fatto, che gli Stati Uniti hanno smobilitato perchè erano in possesso della bomba atomica, avevano piena fiducia in essa e pensavano di poggiare su di essa la loro supremazia, ritenevano cioè di non aver nessun bisogno di milioni di uomini sotto le armi poichè avevano il monopolio della bomba atomica. Hanno così concentrato nella bomba atomica tutti gli sforzi e tutti i mezzi finanziari, perchè ritenevano che quella fosse l'arma sufficiente e decisiva. Questa è la ragione per cui l'Unione Sovietica ha più fantaccini degli Stati Uniti

d'America, precisamente perchè l'Unione Sovietica non aveva o non credeva all'efficacia decisiva della bomba atomica, mentre gli Stati Uniti vi credono.

Quindi voi non potete sostenere che l'una ha smobilitato e l'altra no. Dovete riconoscere che l'uno ha affidato la sua difesa ad una determinata specie di armi e di armati, e l'altro ha affidato la sua aggressività ad un'altra specie di armi. Inoltre occorre spiegarci un po' questi enigmi, queste contraddizioni in cui voi vi dibattete continuamente. Da una parte sostenete che l'Unione Sovietica è armatissima e i vostri strateghi raccontano che se l'Unione Sovietica volesse potrebbe occupare la Francia e l'Italia e il resto dell'Europa in 48 ore o in due settimane. E perchè l'Unione Sovietica non lo fa? Perchè se l'Unione Sovietica avesse intenzioni aggressive aspetterebbe che voi vi armiate e aspetterebbe di non avere più contro le 10 divisioni oggi esistenti, ma di averne contro 50, 60, 80? Ma se l'Unione Sovietica è in queste condizioni, se l'Unione Sovietica avesse intenzioni aggressive, è chiaro che farebbe la guerra subito e non aspetterebbe affatto che arrivassero i carri armati dall'America, nè che l'onorevole Pacciardi armasse le sue 12 divisioni. Perchè questo? Perchè questa contraddizione? Questa contraddizione l'ho trovata in un articolo del nostro collega, onorevole Merzagora, un articolo di cui parlerò ancora in seguito. L'onorevole Merzagora scrive: « Nessuno può chiarire come mai la Russia, ove intenda aggredire l'Europa, non l'abbia già fatto perdendo così mesi preziosi appunto per la determinazione atlantica; e se la risposta a questa interrogazione riconoscesse il merito alla bomba atomica, lo stesso argomento potrebbe valere per un prossimo avvenire ». Ciò significa precisamente questo: o che non è vero che la Russia è così armata come voi dite o non è vero che ha intenzioni aggressive, perchè altrimenti non aspetterebbe che voi vi armiate. La Russia ha paura dell'atomica, voi dite: ma se questo fosse vero, varrebbe anche per l'avvenire, poichè non potreste sostenere che, dato il potenziale degli Stati Uniti, la Russia riesca rapidamente a superare la produzione atomica degli Stati Uniti. Se la Russia non fa la guerra perchè ha paura della bomba atomica non la farà nem-

1948-51 - DLIX SEDUTA

DISCUSSIONI

10 GENNAIO 1951

meno fra due o tre anni, perchè questa superiorità in bombe atomiche da parte degli Stati Uniti sussisterà sempre. La verità è questa ed è che la Russia non vuole fare la guerra; la verità vera, voi la sapete, è che la Russia non ha intenzioni aggressive, mentre voi le avete, come dimostrate con la vostra politica.

Vorrei che qualcuno di voi mi dicesse finalmente se è Stalin che tira i fili a Mao Tse Tung o se è questo ultimo ...

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Chiunque sia che tiri i fili, le guerre che sono state fatte in questi ultimi tempi sono state scatenate dai vostri amici! Le uniche guerre che ci sono, sono fatte da voi! (*Clamori dalla sinistra*).

PASTORE. Onorevole Pacciardi, lei è andato in Spagna a fare la guerra, ed oggi se ne vergogna, ed oggi se ne pente.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Non me ne vergogno affatto! Quella guerra fu fatta per stabilire lì una repubblica democratica! (*Interruzioni dalla sinistra*).

PASTORE. Già, perchè la Cina e la Corea non sono repubbliche democratiche!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. In Corea ci sono gli aeroplani sovietici! (*Clamori dalla sinistra*).

FARINA. Gli Americani là ci sono vivi con le divise e le armi.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Ma chi ha aggredito?

Voci dalla sinistra. L'America! (*Clamori*).

PROLI. L'America vuole la guerra a qualunque costo!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. I guerrafondai siete voi! Questo il Paese lo sa. Quando voi parlate di pace vi è una guerra in vista.

GRAMEGNA. Ci parli del democratico Franco!

PASTORE. Dicevo, dunque, che desidereremmo che ci illuminaste. La guerra in Corea, a parte la questione della aggressione, che non voglio trattare — se ne occuperanno altri oratori di questa parte — perchè è stata fatta? Secondo i giornali italiani sembrava che fosse stata fatta dalla Russia, perchè voleva occupare la Corea. Però l'altro ieri un altro giornale ugualmente italiano, ugualmente governativo, ha detto invece che non è vero, che la

Cina è intervenuta in Corea per allontanare l'Unione Sovietica, che l'intervento cinese in Corea è una manifestazione dell'urto esistente tra Cina ed U.R.S.S. e che la Cina fa la guerra in Corea perchè vuole impossessarsene lei, contro l'Unione Sovietica. Il che corrisponderebbe a quell'altra scoperta del nostro collega Parri, il quale non solo ha scoperto e riscoperto il vecchio imperialismo sovietico, ma ha scoperto anche un imperialismo cinese, perchè secondo l'onorevole Parri la Cina è un Paese imperialistico, la Cina è un Paese il quale conduce la guerra non per liberarsi, non per la sua indipendenza, ma per scopi imperialistici.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Già, perchè il Tibet me lo sono pappato io! (*Clamori dalla sinistra*).

PASTORE. Il Tibet è sempre appartenuto allo Stato cinese! (*Interruzioni dal centro*).

CASTAGNO. Adesso però Tito è un vostro amico!

DE LUCA. Tito è diventato vostro nemico perchè vi ha conosciuti. (*ilarità al centro*).

PASTORE. Ma se farete la guerra per difendere la Jugoslavia e Tito! Ma se avete proprio questa intenzione!

DE LUCA. Se non ci aggrediscono, noi non aggrediremo nessuno! La volete capire?

PALERMO. Ma quale guerra lei ha fatto? (*ilarità a sinistra*).

VOCCOLI. La guerra dei maccheroni!

PASTORE. Eppure, signori — vorrei qui trattare brevemente un argomento che ritengo di vitale interesse — eppure l'Unione Sovietica è il Paese che più di ogni altro ha lottato per ottenere il divieto della bomba atomica e per ottenere il disarmo totale o parziale, soprattutto delle grandi Potenze. C'è tutta una propaganda americana, raccolta naturalmente dai giornali governativi italiani, raccolta anche da uomini politici e di Governo italiani, la quale tende a rigettare sull'Unione Sovietica la colpa se la bomba atomica non è stata proibita nel suo uso, se non si è instaurato il controllo della bomba atomica. Orbene, signori, mi permetto di citarvi un articolo molto interessante pubblicato nel numero di gennaio 1950 da « La Comunità Internazionale », che è l'organo della « Società italiana per le relazioni internazionali », del cui Comitato di direzione fanno parte Roberto Ago, Luigi Sal-

vatorelli e il ministro Vanoni. La fonte quindi non credo possa essere sospetta. Orbene, questo articolo espone tutta la storia dei dibattiti avvenuti all'O.N.U. intorno alla questione della bomba atomica. La espone da un punto di vista piuttosto filo-americano, ma poichè si basa su documenti, è facile da questo stesso articolo trarre la verità vera. Non voglio ricordarvi che la questione della bomba atomica ha occupato molte riunioni, molte conferenze di Ministri, fin dal 1945 a Mosca, precisamente il 17 novembre; ha occupato l'Assemblea generale dell'O.N.U. parecchie volte e le Commissioni dell'O.N.U. Vorrei tentare invece di dirvi in sintesi qual'è stata l'azione degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica in questa questione. L'azione degli Stati Uniti si basa sul cosiddetto rapporto o progetto Baruch. In sostanza esso propone un ente internazionale, il quale, dice la rivista, « acquisterà la proprietà di tutte le materie prime a partire dal momento in cui esse sono estratte dal suolo e specificherà il modo secondo il quale ne prenderà possesso. Potrà esso medesimo possedere, dirigere e gestire le industrie relative a tali materie prime oppure darle in concessione. La proprietà dei prodotti nucleari risultanti dai processi di fabbricazione spetterà sempre all'ente di controllo sia che essi provengano dalle sue proprie imprese, sia invece che siano stati fabbricati da imprese in concessione ».

Ora, o signori, vi chiedo di pensare al significato di questa proposta; significa che le miniere di uranio o di altri minerali necessari per la produzione di energia atomica, che i laboratori scientifici, gli stabilimenti, tutto, in tutto gli Stati, dovrebbe, secondo la proposta nord-americana, diventare proprietà di un ente internazionale di controllo e siccome questo ente internazionale di controllo avrebbe evidentemente e naturalmente una maggioranza nord-americana, o almeno una maggioranza di Stati appartenenti all'orbita nord-americana, la conclusione sarebbe che il nord America diventerebbe, attraverso questo ente, il proprietario, l'amministratore, il gestore di tutte le miniere, di tutti gli stabilimenti in qualsiasi parte del mondo, in qualsiasi Stato essi si trovino. Chiedo a voi se uno Stato, anche l'Italia, se avesse la fortuna di poter fare ricerche e studi sull'energia atomica, potrà

mai accettare una condizione simile. Aggiungete che hanno previsto tutto: che la Commissione direttiva di questo ente internazionale deve essere composta da persone competenti, sulla cui competenza, naturalmente, deve giudicare la maggioranza nord-americana. Hanno previsto che « nei limiti delle possibilità » vi saranno rappresentati tutti gli Stati interessati, ed i limiti della possibilità saranno da decidersi dalla maggioranza nord-americana. Sono giunti al punto di voler affidare a questo ente internazionale, che non è più di controllo, ma che dovrebbe diventare un Ente internazionale monopolizzatore di tutte le miniere, gli stabilimenti e gli studi per l'energia atomica, di affidare a questo ente il diritto di limitare l'uso dell'energia atomica in ogni singolo Stato per scopi pacifici, per scopi industriali. Ciò significa che con questo ente i monopoli americani e i grandi industriali che posseggono le fabbriche atomiche, avrebbero il diritto di limitare nell'Unione Sovietica l'uso dell'energia atomica anche per scopi industriali, anche per scopi pacifici. Questo risulta dall'articolo che vi ho citato e da tutte le discussioni, in particolare da quelle del luglio scorso all'Assemblea generale dell'O.N.U. Del resto gli Americani non hanno fatto alcun mistero delle loro concezioni. Essi hanno detto apertamente che non intendevano affatto di rinunciare alla costruzione di altre bombe atomiche, anche dopo la emanazione della legge internazionale di controllo. Hanno detto che non rinunceranno mai al mantenimento della loro superiorità sull'energia atomica.

Infine, signori, mi sembra molto interessante osservare che questa rivista del cui Comitato di direzione fa parte il ministro Ezio Vanoni, è giunta alle stesse conclusioni a cui è giunto il ministro Vishinski nel suo ultimo discorso all'Assemblea dell'O.N.U. Non so se l'onorevole Vanoni sa di questo accordo tra la sua rivista e il ministro Vishinski. Ad ogni modo la rivista scrive: « I nord-americani intesero realizzare un intento pratico e cioè sanzionare quella che era ritenuta la loro supremazia nei confronti di tutti gli altri Stati in materia di ritrovati atomici. E proposero di bandirne gli usi bellici qualora gli altri Stati non avessero eseguito od intensificato a loro volta ricerche nel campo dell'energia nucleare.

Preponendo un accordo internazionale e l'istituzione di organi internazionali di controllo essi volevano risolvere il problema pratico, contingente della loro difesa militare e di quella dell'Occidente europeo da futuri attacchi atomici da parte dell'Unione Sovietica ». Dal che risulta in modo chiaro che gli Stati Uniti d'America non hanno mai voluto nè la abolizione della bomba atomica, nè il controllo sulla fabbricazione della bomba atomica, perchè questo significava la perdita della loro superiorità in questo campo.

A queste conclusioni, ripeto, è arrivato anche il ministro Vishinski nel suo ultimo discorso all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Vishinski ha infatti detto: « Allora quali sono gli scopi di questo cosiddetto piano internazionale di controllo degli Americani? Non è difficile rispondere a questa domanda! Questo piano mira a limitare lo sfruttamento dell'energia atomica soltanto ai fini militari, che nulla hanno in comune con gli scopi e i compiti dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, essendo diretto alla realizzazione della dominazione mondiale dei monopoli americani. Il cosiddetto piano di controllo americano cerca di assicurare la massima influenza ai monopoli americani in questo stesso organismo per trasformarlo in pratica in uno strumento di questi monopoli, della loro politica la cui realizzazione è seriamente impedita dalla sovranità statale ».

Ora, o signori, a me pare che sia abbastanza chiaro come si pone realmente il problema della bomba atomica. L'Unione Sovietica ha proposto un accordo nel quale si sancisce il divieto dell'uso della bomba atomica e quindi il controllo sulla fabbricazione della bomba atomica. Le ultime proposte formulate dalla cosiddetta Commissione delle sei potenze esclude il divieto dell'uso della bomba atomica. Gli Stati Uniti ed i suoi satelliti non hanno voluto che in nessun modo si parlasse del divieto della bomba atomica. Si sono limitati a proporre il controllo nelle forme che abbiamo visto.

Questa posizione degli Stati Uniti corrisponde esattamente alla posizione che essi hanno assunto in tutta la questione dell'uso dell'aviazione, dei bombardamenti aerei e del terrorismo aereo. Negli Stati Uniti il bombardamento aereo ed in particolare il terrorismo aereo è an-

cora una delle armi fondamentali che si crede di poter utilizzare. L'esperienza ha dimostrato che il terrorismo aereo non serve; l'esperienza dell'ultima guerra ha dimostrato che malgrado il terrorismo aereo e tutti i bombardamenti eseguiti sulla Germania, le industrie tedesche non sono state distrutte, non sono state neppure sufficientemente indebolite.

Il bombardamento aereo serve per distruggere le popolazioni civili, per distruggere le città e le campagne, per incutere quindi paura e terrore. Anche su questo argomento ho qui un libro del professore Giacomelli, libro che ho trovato nella biblioteca del Senato e che è intitolato: « Il terrorismo aereo nella teoria e nella realtà ». Ebbene, nella conclusione, questo egregio professore, che non è certo sospetto di comunismo, scrive: « La religione cristiana, sia per bocca del Papa e dell'Episcopato cattolico, sia dell'Episcopato protestante, ha fin dal principio ben riconosciuto e denunciato la natura profondamente inumana e immorale del terrorismo aereo... tanto da non lasciarsi trattenere nel condannarlo dalla considerazione, rivelatasi poi fallace, che esso, abbrevia la guerra, risparmiando in tal modo migliaia di vite umane... ».

Era invece notevolmente competente a decidere delle necessità militari l'alto comando sovietico che più di una volta fece in tal senso sentire la sua voce di disapprovazione della guerra aerea alleata. Tipico in proposito l'articolo del generale Juravlieff del maggio 1944, trasmesso ripetutamente in inglese da radio Mosca per denunciare la pernicioso teoria della vittoria dall'aria. In conclusione il terrorismo aereo è stato condannato tanto dalla coscienza morale cristiana quanto dal buon senso militare sovietico. Solido, freddo buon senso sovietico o sana strategia di Stalin, di cui si ha una chiara prova in quel punto dell'articolo di Juravlieff dove, dicendo che Goering alla fine recedè dai suoi attacchi terroristici, allorchè si fu accorto della loro inutilità ai fini militari, si dà in fondo atto che « i russi aspettarono che il nemico si accorgesse della cosa da sè, senza lasciarsi trasportare essi stessi a furiosi attacchi di rappresaglia che avrebbero creato anche sul fronte orientale quella catena funesta di rappresaglie e contro-rappresaglie, stabilitasi invece, fra reciproche accuse, minacce ed invettive sul fronte occidentale ». Trovo veramente interessante questo

avvicinamento tra la condanna del terrorismo aereo fatta dal Pontefice in nome della coscienza cristiana e la condanna fattane dalla strategia militare seguita dai russi i quali non hanno mai accettato la teoria del terrorismo aereo, come l'hanno accettata e praticata, come la praticano ancora oggi in Corea gli americani, come l'hanno praticata sul nostro Paese, come la praticeranno domani sul nostro Paese.

Signori, questa questione, da un punto di vista strettamente nazionale, non è forse una questione del massimo interesse? Non abbiamo noi dal punto di vista strettamente nazionale, ogni ragione per chiedere che sia vietato l'uso della bomba atomica? Non abbiamo noi ogni ragione per chiedere che sia condannato il terrorismo aereo? Noi non abbiamo bomba atomica e non credo l'avremo mai, almeno per molti decenni. Noi non abbiamo difesa contraerea, non abbiamo la possibilità di costruire rifugi antiaerei adatti. Ebbene, in queste condizioni la politica del nostro Governo, se avesse obbedito a sentimenti d'interesse nazionale, avrebbe dovuto essere una politica tesa ad ottenere il divieto dell'uso della bomba atomica e non la sua esaltazione, avrebbe dovuto tendere ad ottenere la proibizione del terrorismo aereo, dei bombardamenti a tappeto, e noi Italiani sappiamo bene che cosa abbiano significato questi bombardamenti sulle nostre città, senza nessuna giustificazione militare, con il solo scopo di terrorizzare la popolazione.

Ma no! Il nostro Governo marcia tranquillamente ed entusiasticamente al seguito dell'America, il nostro Governo, che non ha bomba atomica, che non ha possibilità di difendere le nostre città ed il popolo italiano dagli attacchi aerei, da qualunque parte essi provengano, è tutto pieno di esaltazione per la bomba atomica, per i bombardamenti a tappeto, per il terrorismo aereo, e sembra quasi che non desideri altro che piovano sul nostro capo bombe atomiche e ad idrogeno.

Un'altra questione si pone. La questione del disarmo. L'Unione Sovietica ha sempre proposto il disarmo o almeno la riduzione degli armamenti, ma sempre le sue proposte sono state respinte. La nostra politica nazionale deve veramente mirare al nostro riarmo, che sarà sempre inefficiente dal punto di vista militare e rovinoso dal punto di vista economico per il no-

stro Paese? La nostra politica deve mirare al riarmo tedesco del quale dico soltanto che è il riarmo di un popolo che ha invaso dieci volte in dieci secoli il nostro Paese? Noi oggi dobbiamo preferire una Germania riarmata ad una Germania unificata, smilitarizzata e neutralizzata? Il nostro interesse nazionale è veramente che si ricostituisca un esercito tedesco che dovrebbe servire, almeno l'America lo spera, contro l'Unione Sovietica, ma che potrebbe anche prendere altre direzioni e trovare che scendere dalle valli alpine possa essere molto più facile e comodo che non andare a rompersi il collo nelle steppe sovietiche? Noi dobbiamo dunque preferire una Germania armata ad una Germania smilitarizzata e neutralizzata? Questa è la nostra politica e in questo modo si tutelano gli interessi del nostro Paese? La nostra politica non deve consistere nel sostenere le proposte dell'Unione Sovietica, che recentemente all'O.N.U. ha richiesto la riduzione di un terzo degli armamenti di tutte le grandi potenze, la nostra politica deve consistere nel riarmo? Riarmiamo l'Italia, riarmiamo la Germania e guai a coloro che parlano di disarmare o per lo meno di ridurre gli armamenti delle grandi potenze!

Chiedo a voi dal punto di vista dell'interesse nazionale nelle condizioni politiche, economiche e storiche in cui ci troviamo oggi, quale altra politica può essere utile ai nostri interessi, agli interessi del nostro popolo, se non una politica che miri a proibire le bombe atomiche, che miri a proibire il terrorismo aereo, i bombardamenti? Ma voi non volete questa politica perchè essa risulta dalle proposte dell'Unione Sovietica; è una politica che gli Stati Uniti non accettano, che rifiutano, che hanno sempre rifiutato e che continuano a rifiutare con l'approvazione del nostro Governo che continua a ritenere più opportune per l'Italia le dieci divisioni dell'onorevole Pacciardi, piuttosto che la proibizione dell'arma atomica e il disarmo della Russia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti.

Signori, vi prego di riflettere su questo, che la vostra politica è una politica dissennata, è una politica che non ci dà nessuna garanzia di difesa, perchè la nostra sicurezza non è nelle dieci divisioni dell'onorevole Pacciardi e nemmeno nella bomba atomica, perchè la nostra sicurezza è in una politica di pace, è nello stabili-

re la pace nell'Europa e possibilmente in tutto il mondo, è nel far opera perchè i conflitti internazionali non vengano risolti con le armi, nel far opera perchè le armi non aumentino, ma diminuiscano. Questa è la sola politica che può dare una qualche sicurezza al nostro popolo e al nostro Paese. Voi questa politica non la volete fare perchè avete paura, perchè hanno paura i gruppi, le classi dirigenti italiane.

Non posso fare a meno di dire una parola sull'articolo che il nostro collega Merzagora ha pubblicato sul « Corriere della sera » di sabato scorso. Egli ha usato un tono un po' scanzonato, ha usato un tono di uomo superiore, ma la realtà è un'altra, la realtà è che questo articolo, pubblicato da un senatore sul più grande giornale della borghesia italiana, esprime veramente le paure e le prospettive dei gruppi dirigenti italiani. L'onorevole Merzagora ci annuncia una « prima mezz'ora », l'invasione russa, la prevalenza comunista, e poi aggiunge a consolazione dei borghesi italiani: però badate, siccome gli Stati Uniti hanno un potenziale industriale più forte, dopo quattro o cinque anni verrà la « seconda mezz'ora », cioè la mezz'ora in cui i comunisti saranno sconfitti e l'America verrà a liberarci. Signori, vorrei dire all'onorevole Merzagora anzitutto questo: noi la prima mezz'ora non la vogliamo a queste condizioni, ma se essa dovesse avvenire, onorevole Merzagora, la seconda mezz'ora non verrà, e non verrà perchè gli operai che avranno avuto le fabbriche, perchè i contadini italiani che avranno avuto la terra, perchè le grandi masse lavoratrici popolari che avranno visto il nuovo regime, anche se sorto in un modo che noi depreciamo, queste grandi masse popolari non accoglieranno gli americani come liberatori, ma getteranno a mare coloro che sarebbero i liberatori della borghesia, e non i liberatori delle classi popolari. Ripeto che la prima mezz'ora in queste condizioni non la vogliamo. Ma vi chiedo, signori è possibile che i gruppi dirigenti italiani, che la borghesia italiana non abbia altre prospettive da offrire al popolo che queste? Ma ha pensato l'onorevole Merzagora in quale condizioni sarà ridotto il nostro Paese, il popolo italiano dopo la seconda mezz'ora, dopo la liberazione nord-americana? Ha pensato quanti milioni di italiani saranno morti, quante delle nostre città saranno distrutte, abbattute, ha pensato che cosa rimarrà del nostro Paese?

Sono queste le prospettive che voi dirigenti del popolo italiano, che voi dirigenti della Nazione, offrite al popolo?

In verità, o signori, se le classi dirigenti italiane non hanno altre prospettive che queste, significa proprio che esse sono finite, che è molto vicina l'ora in cui esse scompariranno dalla direzione del popolo italiano, dalla direzione della nostra vita nazionale.

Desidero concludere. Nella metà del nostro secolo, signori, si sono verificati in Italia due fatti politici nuovi e di fondamentale interesse: l'uno è stato lo sviluppo del partito comunista che ha conquistato la fiducia della maggioranza della classe operaia, della maggioranza dei salariati industriali ed agricoli, e ha conquistato una larga influenza su tutte le masse lavoratrici del nostro Paese; l'altro è stato la vittoria della Democrazia cristiana che ha segnato la sconfitta, la scomparsa anzi dalla vita nazionale delle ideologie liberali e del partito liberale stesso. (*Commenti*). È un fatto storico questo: potrà dispiacere, ma che farci? Ora la Democrazia cristiana ha preso il posto del partito liberale, è diventata anche il partito della grande borghesia italiana. La Democrazia cristiana però è un partito che, a differenza del vecchio partito liberale, ha portato alla vita politica, alla vita sociale larghe masse di contadini, di lavoratori, larghe masse di donne, che le danno fiducia e le sono legate per vincoli religiosi più che per vincoli politici. La Democrazia cristiana è un partito il quale dice di ispirarsi non a idee liberali, ma ad idee cristiane. C'è dunque qualcosa di nuovo, ci sono due nuove forze che si sono affermate, due nuove forze che hanno la fiducia l'una e l'altra di larghe masse di operai e di contadini, che hanno la fiducia di larghe masse di lavoratori le quali sono state dai due partiti portate alla vita politica, alla vita organizzativa, all'azione sindacale, e all'azione cooperativa, le quali hanno cessato di essere oggetto per diventare veramente soggetto della vita nazionale. Orbene, signori, vi chiedo: il fatto che la Democrazia cristiana è diventata anche il partito della borghesia italiana, deve veramente soffocare gli altri aspetti della questione, cioè il fatto che essa è il partito di larghe masse di contadini, il fatto che essa è un partito ad ispirazione cristiana? Voi direte: no. Ma vi chiedo: se questo

non è, perchè questo non si manifesta nella vostra politica?

Quale politica estera voi fate — rimaniamo in questo campo — diversa dalla politica che hanno fatto e che farebbero oggi i vecchi gruppi dirigenti sotto l'insegna liberale, se fossero ancora al potere? Quale politica nuova voi avete fatto, in che cosa si differisce questa vostra politica dalla politica che potrebbe fare, per ipotesi, un governo fascista sopravvissuto in qualche modo, che si fosse adattato alla situazione, che fosse il governo di un Paese vinto, sconfitto, impoverito? Forse che questo ipotetico governo non farebbe la politica di guerra che voi fate? E se al vostro posto, onorevole De Gasperi, ci fosse non dico l'onorevole Giolitti, ma Crispi o Salandra farebbero questi veramente una politica diversa da quella che voi fate? In che cosa si manifesta, o signori, l'aspirazione cristiana che voi dite animare il vostro partito e la vostra azione? In Italia le classi dirigenti italiane hanno fatto per sessanta anni una politica di guerra, per sessanta anni hanno trascinato il popolo italiano da una guerra all'altra. Hanno sempre detto: se vuoi la pace prepara la guerra. Voi ripetete questa stessa frase, questa stessa parola d'ordine, anche voi fate la politica del « se vuoi la pace, prepara la guerra ». È questa una politica cristiana? Se volete la pace preparate la pace, signori, e abbandonate questo *slogan* che non è lo *slogan* del Cristianesimo, che è lo *slogan* delle borghesie di tutti gli Stati conquistatori, degli Stati imperialistici e degli Stati sfruttatori.

In questa situazione, signori, noi affermiamo ancora una volta che vogliamo una politica di pace. Vogliamo una politica di pace perchè di fronte alla lotta tra due civiltà, l'una crollante e l'altra avanzante, noi siamo sicuri della nostra vittoria. Ma appunto perchè ne siamo sicuri, non abbiamo bisogno della guerra. Siamo per la pace, poichè questa è la tradizione di tutto il movimento socialista italiano che ha sempre lottato contro le guerre, ad eccezione della guerra di Liberazione del 1943-44. Siamo per la pace nell'interesse dei popoli, nell'interesse del popolo italiano, delle masse lavoratrici; siamo per la pace perchè vogliamo che i nostri figli e quelli di noi che potranno iniziare la costruzione della civiltà socialista abbiano dalla vecchia società la più ricca eredità possibile e non siano

obbligati ad iniziare il loro lavoro in un deserto. Noi non vogliamo il deserto, noi non vogliamo la rovina del nostro Paese, per l'interesse del nostro popolo e per l'interesse del socialismo. È per questo che tendiamo ancora una volta la mano a tutti gli italiani, qualunque concezione politica, filosofica essi abbiano; tendiamo la mano a tutti gli italiani di buona volontà dicendo: molte cose ci dividono in questo momento, ma ci deve unire uno scopo fondamentale, quello di salvare la pace, di salvare tutti i popoli dalla guerra, di salvare dalla guerra soprattutto il nostro popolo, la nostra Italia! (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

Per la nomina di Commissione parlamentare consultiva.

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro delle finanze ha chiesto, con lettera in data 27 dicembre ultimo scorso, che si provveda al più presto alla nomina di cinque senatori, i quali, insieme a cinque deputati, saranno chiamati a far parte della Commissione parlamentare consultiva prevista dall'articolo 49 della legge sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale.

A tale nomina si procederà in una delle prossime sedute.

BRACCESI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRACCESI. Io vorrei proporre che fosse la stessa onorevole Presidenza a provvedere alle nomine dei senatori, poichè mi pare che l'Assemblea abbia troppo lavoro da svolgere per poter pensare anche a queste nomine.

TERRACINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Onorevole Presidente, non certo per mancanza di fiducia verso di lei e verso gli altri colleghi componenti la Presidenza, ma non vedo la ragione per la quale si dovrebbe derogare alla tradizione del Parlamento, nonchè alla norma regolamentare che dispone che la designazione dei senatori che debbono essere chiamati a far parte di Commissioni parlamentari previste per legge abbia luogo per elezione del Senato.

PRESIDENTE. Domando al senatore Braccesi se insiste nella sua proposta.

BRACCESI. Insisto, perchè la scelta va fatta con particolare cura ed anche in base alla competenza... (*Interruzioni dalla sinistra*).

LUCIFERO. Io protesto per la dichiarazione che il Senato non sia competente.

PRESIDENTE. Ricordo al Senato che la Commissione consultiva prevista dall'articolo 49 della legge sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale ha esclusivamente il compito di coordinare le disposizioni della legge stessa con quelle di un decreto-legge del 1945. Si tratta di un compito di carattere soltanto formale; non vi è niente di sostanziale.

Ad ogni modo, se il senatore Braccesi insiste sulla sua proposta, la porrò in votazione.

TERRACINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Onorevole Presidente, se il motivo addotto fosse valido, sarei il primo ad inchinarmi; ma sappiamo che per procedere a queste votazioni non si interrompono mai i lavori del Senato, perchè le urne sono aperte all'inizio di seduta ed ogni senatore può votare a suo comodo. Se l'onorevole proponente porta motivi più convincenti, sono disposto ad accedere, ma, di fronte al motivo addotto, non posso accettare la sua proposta.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Braccesi se insiste.

BRACCESI. Non insisto.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Saporì. Ne ha facoltà.

SAPORÌ. Due eventi fondamentali si sono verificati in questi ultimi tempi: la rivoluzione russa e la rivoluzione cinese, che hanno affermato i postulati dell'idea socialista in contrapposto a quelli dell'idea liberale: soprattutto sul terreno sociale ed economico.

Si possono fare apprezzamenti secondo gusti personali, ma non si può disconoscere la realtà degli eventi. Si potrebbe preferire di essere nati al tempo della diligenza piuttosto che in questo della bomba atomica; ma tale preferenza non retrodaterebbe la nostra nascita, e tanto meno sospingerebbe addietro il corso della civiltà. Darebbe solo rimpianti e mortificazioni, che estranierebbero, astiosamente, dalla vita che pur si deve vivere.

Giova piuttosto ragionare con sensibilità storica. Giova riconoscere che a quella guisa che la rivoluzione francese, la pietra miliare del secolo passato, si impose per essere aderente a condizioni del momento, così la rivoluzione russa e la rivoluzione cinese oggi si impongono, e più si imporranno, perchè soddisfano esigenze portate dall'evoluzione che Mazzini chiamò progresso, e che è legge insopprimibile di storia.

La rivoluzione russa, nel fare l'esperienza di una economia statale pianificata, ha dato il coltello ad un sistema i cui vantaggi sono apparsi tali che anche altrove vi si è dovuto fare ricorso, sia pur temporaneamente e saltuariamente.

Ieri, per esempio, Roosevelt se volle avere navi di ferro e non di latta sottopose a controllo statale i cantieri; mentre Mussolini, che stupidamente si affidò all'industria privata, mandò i nostri figliuoli in Albania, nel cuore dell'inverno, con le scarpe di cartone.

Oggi Truman, nell'inquadrare nello stato di emergenza tutta l'economia americana, e nel dare a Mister Wilson poteri dittatoriali per dirigerla, ha invitato, in un suo discorso del 16 dicembre, «tutti i cittadini a compiere con spirito di solidarietà tutti quei sacrifici che sono necessari per il bene comune».

Ammesso ma non concesso che le armi e la guerra siano beni comuni, mi sembra chiaro che Truman ha relegato in soffitta, per ottenere maggior produzione e di migliore qualità, la impareggiabile produttività dell'iniziativa privata; ha riconosciuto che il capitalismo su base individuale è inadatto a fini collettivi; ha ammesso che nella fase attuale del suo sviluppo ha solo la capacità di soddisfare i bisogni dei ricchi.

Questo fa Truman. Questo si appresta oggi a fare il Governo italiano. Ma se tali sistemi si ritengono efficaci per ottenere il massimo in occasione della produzione bellica, non potrebbero essere altrettanto efficaci ai fini di una produzione civile, e tanto più di una ricostruzione dopo la guerra?

In altre parole, perchè quando la Confederazione generale del lavoro presentò il suo piano, consapevolmente maturato, per sanare le piaghe del nostro Paese, il Governo, che oggi è pronto a seguire l'esempio americano, allora

si levò con tanta energia a difesa dell'iniziativa privata? Perchè ai detentori della ricchezza non volle chiedere, a fini di bene, quei sacrifici che ora chiede, e più chiederà, a fini di male: se le armi sono un male?

Ritenete voi che i popoli, sempre più mortificati dal sistema economico capitalista individuale, possano restare indifferenti dinanzi al fascio di luce che irradia dal primo Stato socialista?

Sarebbe come pretendere che nel medio evo il servo non avesse guardato con occhi ansiosi al Comune, nel quale, vivendo un anno e un giorno, sapeva che si acquistava la libertà. Sarebbe come pretendere che il suddito dello Stato assoluto non avesse guardato a Parigi, dove si sapeva che il suddito era diventato cittadino.

Questo è l'errore che voi commettete, colleghi della maggioranza, nell'accusare di asserviti alla Russia uomini che dalla grande esperienza della Russia intendono trarre solo ciò che è essenziale ed ha valore universale. Se di universale non si può parlare per ciò che attiene alla costituzione politica — la quale va, naturalmente, diversificata a seconda delle situazioni ambientali — universale è lo spirito animatore della rivoluzione russa nel campo sociale ed economico. Quegli uomini di cui vi parlo non pensano di diventare russi. Così come altri uomini di tutti i Paesi, nell'inneggiare alla Francia dopo la Bastiglia, non pensavano di diventare francesi. Intesero di rimanere, e rimasero, italiani, tedeschi, belgi e così via.

Se Napoleone giunse con il rullo compressore dei suoi eserciti fino a Mosca, fu perchè governi, non popoli, pretesero di ostacolare la marcia della storia.

Se la Santa Alleanza crollò, nonostante forze imponenti ma contrastanti come quelle degli attuali atlantici, fu perchè la storia camminava in senso opposto alla Santa Alleanza.

Se Napoleone fu battuto, non per questo fu battuta l'idea della rivoluzione francese. Questo invece avvenne: che ogni popolo attuò le concezioni liberali seguendo le tradizioni del suo passato. Ma tutti ripudiarono lo Stato assoluto.

Lo stesso avverrà domani, a prescindere dalla vittoria militare o meno della Russia, a prescindere anche dalla guerra. Ogni popolo realizzerà il socialismo in conformità delle diverse

circostanze ambientali. Ma tutti i popoli ripudieranno le ingiustizie economiche e sociali dello Stato attuale.

Con tale convinzione io mi domando: perchè opporsi e non andare incontro? Perchè attendere nel tentativo di ritardare, e intanto provocare guerre e rivoluzioni, quando si sa che quella è la meta, e che si può raggiungere con la pace, attraverso cambiamenti intelligenti e tempestivi di struttura?

E veniamo alla rivoluzione cinese. Essa rappresenta il principio della libertà dell'Asia. Essa pure è nella storia, e quindi opporsi è stoltezza.

Più di Truman lo ha capito Attlee. Egli, così mi sembra, per quanto è nelle forze ridotte ma ancora notevoli dell'Inghilterra, non intende di lasciar scatenare in Asia una generale insurrezione antieuropea. Perchè quella rivolta ci estrometterebbe totalmente da un mondo nel quale la collaborazione si può sostituire al dominio diretto o indiretto.

L'Inghilterra, che dopo aver fatto sacrifici colossali nell'ultima guerra ha visto l'insaziabile cugino americano farsi la parte del leone, e proprio ai suoi danni, ha cercato, col riconoscere la Repubblica popolare cinese, appunto di accaparrarsi simpatie in Asia. Per converso la diplomazia americana, meno esperta della britannica, conscia di aver perso la battuta, e urtata di conseguenza, punta i piedi; e così sollecita nei militari la frenesia del prestigio, che si esaspera, naturalmente, al seguito di ogni inevitabile rovescio militare.

Di fronte alla ineluttabilità della indipendenza dell'Asia, che cosa rappresenta la guerra in Corea?

Io non discuto sulla aggressione del nord o sulla preventiva difesa del nord. In attesa di documenti definitivi . . .

SCOCCIMARRO. Documenti sicuri già si hanno.

SAPORI. Non di tale sicurezza che io, storico, possa avvalermene con piena coscienza. Lascia adunque che in attesa, come dicevo, di documenti esaurienti e criticamente vagliati, io consideri il fenomeno nelle sue grandi linee: vale a dire come segno, non primo ma più significativo, della volontà asiatica di autonomia: sia pur sollecitato indirettamente, o, se voi colleghi della maggioranza volete, anche direttamente,

dalla Cina. La quale, dopo decenni di lotte sanguinose, e alla fine vittoriose, non intende di rinunciare alla conquistata libertà.

Per non lavorare a vuoto, ossia per lavorare su elementi di sicura interpretazione perchè rigorosamente logici, io guardo alle vicende della guerra coreana dopo che l'esercito americano varcò il 38° parallelo.

Fino ad allora si poteva sostenere che l'America, padrona dell'O.N.U., intendesse di ristabilire lo *statu quo* violato. Ma dopo? Dopo, l'una delle due, se si voglia ragionare con un minimo di buon senso: o Mac Arthur ha agito per la euforia del successo, o con premeditazione. Nel primo caso è stato uno sciocco. Nel secondo ha provato la volontà di aggressione.

Come poteva pensare, da stratega o da politico, che la Cina avrebbe fatto arrivare fino alle porte della Manciuria, fino a pochi chilometri dai suoi pozzi di petrolio, la potenza nemica che nella incubatrice di Formosa cova l'uovo putrido di Ciang Kai Shek? (Nè faccia caso tale affermazione, della immoralità del generalissimo venduto alla Casa Bianca, immoralità denunciata da tutta la stampa americana: perchè immorali sono sempre coloro che, prezzolati da stranieri, tradiscono il loro Paese). Nella storia, per vero, non conosco esempi di tale cecità, della quale avrebbe dato prova la Cina se avesse lasciato soffocare tutta la Corea.

L'Italia non è forse voluta arrivare al Brennero, ritenendo le Alpi, nella configurazione geografica del nostro Paese, la barriera migliore per la sua sicurezza? La Francia non ha secolarmente puntato sulla linea del Reno? Ma c'è di più: l'America non afferma, oggi, che le sue frontiere sono all'Elba, ossia a migliaia di chilometri di distanza da New York?

Nel laboratorio del mio cervello non sono abituato a tenere due stadi come coloro che nei loro magazzini comprano e vendono. Adopero un metro solo, e me ne valgo tanto per la scienza quanto per la politica. E nel giudicare l'atteggiamento altrui cerco sempre di pormi nella veste dell'altro. Che cosa avrei fatto se fossi stato cinese? Avrei fatto, esattamente, quello che hanno fatto i cinesi.

Ripeto: se Mac Arthur non l'ha capito, peggio per lui. Il peggio lo ha avuto e lo sta avendo. Se Mac Arthur ha voluto provocare, ancora una volta peggio per lui.

Comunque gli Stati Uniti vadano avanti loro nell'impresa. Noi europei non dobbiamo immischiarci, con nostro danno, per rimediare errori altrui, o per avallare altrui sopercherie.

Orbene, questa è la situazione, se si considera con serenità:

Il mondo orientale è oggi, e lo sarà per lungo tempo, protagonista della storia. Il perno di un eventuale conflitto non può essere, adunque, che là.

È un mondo ricco, tanto da avere tentato lungamente le cupidigie del mondo occidentale, che su di esso, come sulle terre scoperte da Cristoforo Colombo, ha imperniato tanto della sua fortuna. Non dimentichiamo, infatti, che questa nostra civiltà occidentale si è ingrassata, economicamente, sempre a spese di altri, sotto la veste di portare la civiltà e magari la religione. Ha saccheggiato la Terrasanta — dove « cola il latte e il miele », come ricordava Urbano II ai crociati — al tempo delle Crociate. Ha sterminato Incas e Atzechi, dai cui paesi i galeoni spagnoli drenarono l'oro e l'argento che poi, per legge economica, passarono dalla Spagna su tutto il continente. Ha sfruttato, in seguito, altri popoli coloniali di ogni dove.

L'Asia è un mondo sterminato, che non si presta alla guerra di tipo occidentale; un mondo nel quale non possono avere valore decisivo i mezzi tecnici, anche se colossali come quelli americani: come la stessa bomba atomica.

È un mondo ultra popolato ma non popoloso, nel quale non si presentano, almeno con la intensità nostra, i problemi di sussistenza dei difensori. Che per di più sono sobri, ossia bisognosi di poco. Pensiamo al cinese che marcia e combatte con un pugno di riso nella gavetta. Pensiamo all'inglese che ha bisogno del *five o'clock*. Pensiamo all'americano che non intende di rinunciare, in guerra, a nessuna delle superfluità di cui gode in patria. Non nego che questo sia sintomo di civiltà progredita. Ma la guerra non è civiltà. Comunque, come sempre, constato una realtà: perchè è soltanto sulla realtà che si possono impostare prospettive e predisporre programmi.

Conseguenza del detto sin qui: gli Stati Uniti, che in ultima analisi hanno la mira allo Oriente, sanno che in Asia non possono combattere, e tanto meno vincere.

Il banco di prova della Corea ha costituito esempio decisivo.

Non sono valse squadriglie di aeroplani, che al pari delle lance dell'esercito di Serse oscuravano il sole. Non sono valse forze navali poderose, che hanno servito per sbarchi temporanei, e poi hanno fatto fatica per provvedere a reimparchi precipitosi. E tutto ciò mentre di fronte agli aeroplani U.S.A. si sono levati apparecchi coreani in numero irrisorio. E tutto ciò nell'assenza totale di navi da guerra, di sottomarini, di mas coreani.

La guerra in Corea ha provato, una volta di più e decisamente, che il singolo partigiano e il piccolo nucleo di partigiani valgono più dell'unità del plotone e del battaglione dell'esercito regolare.

Quella guerra ha dimostrato che per stroncare il moto partigiano non bastano le Fosse ardeatine, nè altre fosse e altre infamie di altra marca.

Quella guerra ha insegnato che per vincere un Paese non basta distruggerlo (anche noi ne sappiamo qualcosa), ma bisogna occuparlo metro per metro, tutto, e rimanere sul posto: fisicamente, e per sempre.

Ecco perchè gli Stati Uniti hanno interesse a spostare la guerra dall'Asia in Europa. Anche qua essi hanno difficoltà, e non poche. Ma qua, essi pensano, ne può avere anche l'avversario. Qua uno stato d'animo in parte a loro favorevole. Qua, per pochi che siano (e meno ancora potranno essere al momento dell'azione), uomini che combatterebbero per loro: taluni per una idea, altri per un equivoco, altri infine come mercenari. Qua una civiltà corrotta, capace di inquinare ogni freschezza, chiamatela pure barbarica.

Si potrebbe ritenere, a questo punto, che a me sia indifferente, in quanto europeo, un conflitto nel mondo orientale.

Non è vero. Io non penso ad un conflitto in Oriente come valvola di sicurezza per noi. E tanto meno faccio i calcoli di quanto potremmo guadagnare, secondo il sistema economico nostro e la nostra immoralità, col fare le armi per l'una parte e per l'altra.

No. Io ritengo che la nostra decisione di non volere la guerra sul nostro territorio eviterebbe la guerra anche altrove. Perchè, ripeto, gli Stati Uniti, altrove, non potrebbero farla da soli.

Risultato? I popoli dell'Asia si intenderebbero fra loro per decidere da loro delle loro sorti. E, non pregni di odio quali la guerra li ridurrebbe, potrebbero collaborare con i nostri continenti, nel quadro, si intende, della loro nuova organizzazione economica.

Ho detto il mio punto di vista, e ho cercato di provarlo, quanto allo spostamento della guerra dall'Oriente all'Occidente.

Ora mi domando: nel caso di una guerra in Occidente, come si presentano i mezzi che si intendono di predisporre per una difesa dell'Europa?

Gli Stati Uniti dicono: un esercito atlantico sull'Elba costituirà barriera insormontabile. E i federalisti europei, almeno fino a ieri, hanno applaudito all'idea di questo esercito, che sarebbe, tra le altre cose, mezzo magnifico per ricostituire questa nostra famigliuola europea (la perla a cui accenno, la « famigliuola », l'abbiamo vista scintillare anche in quest'Aula).

Partiamo da un dato filologico. Costruire significa creare *ex novo*, con materiali non ancora adoperati. Ricostruire significa creare, *di nuovo*, ciò che una volta è esistito e poi ha cessato di esistere.

In sostanza, onorevoli colleghi della maggioranza, non dovete far confusione fra il costruire e il ricostruire, ossia dovete sapere con certezza se avete a fare l'una o l'altra cosa. Perchè soltanto al seguito di tale consapevolezza potrete disporre mezzi adeguati, che ovviamente sono diversi nell'un caso e nell'altro.

Al falegname, infatti, che deve rimettere in piedi una seggiola sgangherata, basterà un po' di colla. Mentre il falegname che voglia fabbricare una seggiola, dovrà segare l'asse, piallarlo, tornire le gambe, sagomare la spalliera, e infine incollare i pezzi preparati.

È quello che, tempo fa, ebbi a dire all'onorevole Ministro degli esteri, allorchè egli intendeva di dare un nuovo indirizzo alla emigrazione italiana: non sorretta dal Governo, ma libera come nel medio-evo, allorquando, egli asseriva, astigiani e fiorentini, veneziani e genovesi e senesi passavano le Alpi e attraversavano i mari di loro iniziativa, forti solo della loro intelligenza e della loro volontà; e tanto ammirati e amati, all'estero, che in Inghilterra si appellavano il quinto elemento del mondo.

No, esclamai allora. Nell'età di mezzo le cose erano ben diverse; e partire da una errata visio-

ne storica significa commettere errore nelle direttive presenti della politica. Le basi del comportamento e del successo di allora furono queste: nel Dugento e nel Trecento il Mediterraneo, e quindi l'Italia, erano al centro della economia del mondo conosciuto; e i mercanti delle nostre Repubbliche non avevano la screditata liretta, sibbene il fiorino, l'ambrosino, il genovino, il ducato d'oro, ossia monete forti e stabili più della sterlina e del dollaro odierni. E fuor di casa loro non erano amati, ma odiati, appunto perchè con quelle monete erano dominatori. Quinto elemento dell'universo (e non del mondo) ossia insieme con l'acqua, la terra, l'aria e il fuoco, Bonifacio VIII chiamò i fiorentini, che in occasione della cerimonia della sua incoronazione si presentarono a lui come rappresentanti diplomatici di tutti i principi cristiani. Ma in Inghilterra, in Francia, nelle Fiandre, il meglio che si potesse dire dei « lombardi » era usurai, affamatori della povera gente, imbrogliatori, perfino vili...

Se io ascoltassi tali travisazioni della storia in un salotto mondano non vi farei caso, non farei cioè il professore di storia. Qui, invece, in Senato, ho il dovere di reagire, nel senso di illuminare.

Ed ecco che, non per farvi lezione, onorevoli colleghi del Parlamento di Strasburgo, ma per agevolare il vostro compito, dopo la premessa filologica, che or ora ho fatto, pongo una domanda storica: « è mai esistita una famigliuola europea? ».

Si è mai visto, nel corso dei secoli, un francese che dopo la morte della pulzella d'Orleans è andato a braccetto con un inglese, o un inglese che dopo abbandonato Calais ha cercato l'amichevole compagnia di un francese?

Un francese e un tedesco si sono mai tesa la mano attraverso al Reno, scambiandosi una coppa di sciampagna e un gottino di birra?

Un francese e un italiano hanno smesso mai di farsi i versacci dopo Campofornio, e qualcosa di peggio dopo la pugnalata di Mussolini?

Un italiano e un tedesco — salvo Hitler e Mussolini, ma loro in mala fede — hanno passato un momento solo senza guardarsi in cagnesco, vantando l'uno le glorie dell'Impero romano e l'altro quelle del Sacro Romano Impero, mortificato da tutti i Comuni nostri, a partire da Milano fossa di Federico I, fino a Firenze tomba di Arrigo VII?

Che dire di uno spagnolo, sul cui territorio si sono azzuffati tanti eserciti, da quelli napoleonici a quelli nazisti e fascisti, combattenti contro parte del popolo iberico, affiancato a sua volta da volontari francesi e di tutto il mondo corsi a difesa dalla tirannia falangista?

Che dire dei belgi, che rischiano ogni giorno l'unità per la divisione tra fiamminghi e valloni?

L'unico popolo, in realtà, senza acrimonie verso alcun altro, è lo svedese... che, per l'appunto, e *pour cause*, non è atlantico.

Ho accennato solo alle divergenze più lontane, senza ricordare le recenti, dalla forca di Oberdan al sacrificio di Battisti, e le recentissime, ossia le tragedie di ieri.

Qualche cosa di simile ebbi a dire qui, giorni or sono, facendo dichiarazione di voto a proposito del federalismo europeo. E le mie parole furono, allora, come al solito, considerate eretiche.

Oggi le trovo ripetute, mi si consenta di dire un po' peggiorate, nell'ordine del giorno proprio dei federalisti europei riuniti a La Spezia. Nel quale ordine del giorno si leggono alcune constatazioni significative, alcune ammissioni anche più significative, e una conclusione.

Constatazioni. « Constatato la impossibilità di mobilitare in modo veramente unitario le riserve umane e materiali fino a quando si conservano le sovranità degli stati nazionali; constatato l'exasperazione dell'antagonismo franco-tedesco con la prospettiva del riarmo della Germania »... — Una parentesi. Avete notato la espressione « riserve umane »? Forse l'abitudine alla critica ha acuito, in me, eccessivamente il senso del grottesco e del tragico. Comunque, nel trovare la parola « riserva », traslata dalla selvaggina al soldato, ho provato una stretta al cuore. Perchè è proprio così che il soldato si concepisce, e si impiega, dai fautori di guerra: come bestia da braccare.

Ammissioni. « Atteso che si rischia di annullare la ragione stessa della lotta per la libertà, associando strettamente le forze dei Paesi democratici e quelle delle dittature di Franco e di Tito »...

Conclusioni. « In questo modo la disunione europea costringe gli Stati Uniti ad assumere il ruolo di potenza egemonica, contrastante con tutta la loro storia, e riduce i popoli europei in condizione di progressivo vassallaggio »...

Iddio sia lodato! Ce ne vuole del tempo a fare entrare nella testa di chi non sa, o non vuole sapere, un po' di storia e qualche elemento di psicologia. Ma alla fine qualche chiodo c'entra, e soprattutto quando c'è pericolo di passare dalla parata col fucile a polvere alla marcia col fucile a pallottole.

Ripeto: tutto questo, forse un po' meglio, lo avevamo detto già noi, ossia:

Che un'Europa composta di stati nazionali, anzi nazionalisti, anzi imperialisti, non è l'ideale per un Noè che voglia costruirvi su una bell'arca;

Che i sorrisetti da prostituta a Franco e le fornicaioni con Tito sentono lontano un miglio di fascismo, come se le fosse dei capi fossero scoperciate;

Che sorrisi e carezze ai dittatori viventi sono chiaro segno del rimpianto di non poter restituire la vita ai dittatori defunti: perchè costoro, con la preziosa collaborazione di un Kesslerling e di un Graziani, amorosamente ed espressamente conservati, rinnovassero antiche prodezze;

Che gli Stati Uniti considerano già l'Europa campo coloniale; e l'Italia colonia-tipo, per essere il Governo italiano pronto totalmente ai loro voleri, e financo a interpretare come volontà un loro appena espresso desiderio.

Sembrirebbe, pertanto, che le constatazioni e le ammissioni dei federalisti riuniti a La Spezia dovessero sfociare in un *mea culpa*. Nulla di tutto ciò! Come pretendere che, nel 1950, gente vissuta nel clima di ieri possa dire francamente: « mi sono sbagliato e non se ne parli più? ».

Ecco adunque che i federalisti non rinunziano al Patto Atlantico, e si limitano a proporre, come panacea a tanti mali, un'assemblea costituente europea, almeno tra francesi italiani e tedeschi (e l'Inghilterra?), un'assemblea « di rappresentanti dei popoli, la quale consentirà di superare le resistenze sempre opposte, nelle conferenze diplomatiche, dagli interessi particolaristici, cristallizzati attorno agli Stati nazionali ».

Quanti sassi in piccioniaia! Intanto i popoli invece che i governi (attenti amici di questo settore: che ci vogliano rubare l'idea?); e poi, quale irriverenza per il « conte » a dargli di « cristallizzato »!

Comunque, prospettiamoci sul serio la eventualità di una assemblea di popoli, naturalmente di tutti i popoli, che è per l'appunto il nostro postulato. E prospettiamoci la possibilità dell'esercito quale Eisenhower potrà mettere assieme con molti dollari, con moltissimi generali, e non so con quanti veri combattenti. Perchè, fino a riassorbire un po' di disoccupazione o ad aprire qualche porta di galera — come si comincia a fare per racimolare volontari per la Corea — le cose potranno andare anche non tanto male...

Se si riunisse l'assemblea dei popoli, questa sarebbe, finalmente, l'assise della pace. Si aprirebbe e si chiuderebbe con un solo grido, con una sola commozione: « pace, pace, pace! ». Dopodichè le campane di tutte le chiese potrebbero suonare a distesa il nuovo annuncio della nascita del Redentore. Tutte le famiglie potrebbero raccogliersi attorno ai loro focolari. Tutti i popoli potrebbero tornare alla nobiltà e alla proficuità del loro lavoro.

Ma siccome pare che questa Assemblea non sia gradita ai « cristallizzati », diamo un'occhiata all'esercito europeo dalle dodici lingue, agli ordini di uno straniero.

A questo punto non faccio più accenni storici. Ragiono con un esempio personale.

Io sono comproprietario, a Firenze, in piazza Santa Maria Novella, di uno stabile di cui possiedo un quartiere a metà con mio fratello. A un dato momento si sparge la voce che i proprietari dello stabile di fronte minaccerebbero di prendere d'assalto il nostro fabbricato. Per quanto nelle adunanze del condominio si letichi sempre, può darsi che in questa circostanza ci si trovi d'accordo a schierarci tutti a difesa davanti al portone d'ingresso: comandati, si intende, da un estraneo, perchè uno di noi non sarebbe mai accettato come guida suprema. Quelli di fronte, che molto probabilmente ad assalirci non ci pensavano affatto, dapprima ci guardano meravigliati; poi, vedendoci armeggiare e fare evoluzioni, finiscono per temere che ci prepariamo noi all'assalto; e, siccome sono tutt'altro che scarti di leva, ci vengono addosso. Qualche tentennamento si ha al primo ferito. Ma comunque si resta compatti fino a che il portone resiste. A un dato momento, siccome nessuna linea regge (non resse la linea Maginot, non resse quella gotica, non reggerà quella del-

l'Elba), il nostro sbarramento cede, e il nostro comandante supremo ci dice: « secondo la mia strategia bisogna lasciar salire gli avversari fino al quarto piano; mentre si stancheranno per le scale e si esauriranno nel saccheggio e nella distruzione, noi ci barricheremo nei quartieri sottostanti, e ci prepareremo a una sortita alle loro spalle quando verranno giù ». Ora, vedete: per l'appunto al quarto piano ci abito io! (*Ilarità*). Credete proprio che io lascerei andare i nemici a uccidere la mia famiglia, a distruggere la mia biblioteca, e che non correrei su, almeno a morire fra i miei cari e fra i miei libri?

Questo io farei in Firenze, in piazza Santa Maria Novella, dove fra comproprietari ci sono stati e ci sono gli screzi che ho detto, ma non è corso mai sangue.

Che cosa farei se mi trovassi in una trincea, con un tedesco nel quale non potrei fare a meno, per innocente che fosse, di pensare un S.S.? Che cosa farei se dovessi dare la mia vita per un camerata tedesco? Sono cristiano, e aggiungo che dai tedeschi, come del resto dai fascisti, non ho avuto guai particolari: non figli uccisi, non casa distrutta. I soli vetri perduti mi furono mandati in briciole dalle bombe americane... Tuttavia non mi sentirei di stare a fianco di un tedesco, proprio in guerra, e proprio con la lealtà che si richiede dal combattente.

Con il che non crediate che sia razzista, e dia l'ostracismo al tedesco in quanto tale. Il tedesco lo accetto, sì, ma in pace: con la speranza che il mio animo latino e democratico apra il suo cuore sprangato da secoli dal mito della reviviscenza di Carlomagno e del Barbarossa, dal mito della resurrezione del Walhalla, dopo che Wagner fece precipitare tutti i numi teutonici nel Reno.

Questo è l'animo mio, signori del Governo, che dovete conoscere gli uomini se volete dirigere i popoli. Farò bene? Farò male? Non lo so. So quello che è. E so, ve lo assicuro, che l'animo mio è quello di milioni di altri uomini, che, costi quello che costi (costava ieri ed è a caro prezzo anche oggi), preferiscono la sincerità alla menzogna, la lealtà alla furberia.

Questa lealtà, d'altronde, dovrebbe esser cara anche al Governo americano, che su noi giuoca

una sua grossa carta, pur essendo la posta nostra infinitamente più gravosa.

Gli americani, che non ci hanno elargito la Costituzione, non ce la possono ritogliere. Gli americani, che non ci hanno plasmato l'anima con i dollari, quest'anima non possono pretendere che sia a somiglianza della loro.

La Costituzione ce la siamo data noi, e la Costituzione ci vieta la guerra. L'anima ce l'ha fatta Iddio, e nella sua infinita saggezza ci ha fatto una bell'anima latina amante di pace.

Se diciamo che intendiamo di rispettare la Costituzione; che intendiamo di osservare il primo comandamento « non ammazzare », e di seguire l'impulso divino dell'amore, nessuno potrà rivolgerci accusa. Ognuno dovrà avere rispetto per noi!

Del resto, proprio questa lealtà, mentre è usbergo della nostra coscienza, varrà ad allontanare dal nostro Paese la taccia di tradimento che non una volta soltanto ha avuto nel corso della storia. E non dico, badate bene, di accusa che la storia ci ha fatto. Perchè se i governanti avessero sempre, e per tempo, intesa la volontà del popolo italiano, il popolo italiano, dal buon senso e dall'anima generosa, avrebbe sempre tenuta alta la testa: non si sarebbe ritirato da alleanze sentite, non avrebbe inferto pugnalate alle spalle.

Ma c'è di più. Io non so di guerra, si intende dal punto di vista tecnico, perchè per grazia di Dio sono nato Saporì e non Pacciardi (*ilarità da sinistra*)... e per libera elezione ho scelto il libro, pacifico e glorioso, piuttosto che la ingloriosa spada insanguinata. Ma io penso, nella mia ignoranza, che l'avversario presunto possa, anzi debba scattare al momento da lui ritenuto opportuno; e non aspetti che, come al giuoco del tennis, il nemico gli dica: *please*, sono pronto!

Gli Stati Uniti, dando fiato a tutti i megafoni, e alimentandò la loro propaganda di guerra con mezzi colossali, preparano un esercito che magari sarà pronto fra breve (ci credo poco), ma che certamente non è pronto ora.

E se colui che, anche contro la sua intenzione, è dichiarato nemico si movesse per primo? Se, per esempio, la Russia si ricordasse, quello che voi non volete ricordare, quale è la storia e quindi la minaccia della Germania in

Europa, e non aspettasse che la Germania fosse, contro i Patti, riarmata?

Al solito una delle due:

O la Russia ha già in piedi l'esercito sterminato di cui in America si parla, e ha intenzione di impiegarlo in Europa, come in America si dice, e allora potrebbe dare la zampata prima di ogni costituzione di esercito atlantico.

O la Russia, pur non trascurando l'esercito, spende soprattutto le energie per il progresso civile e per il consolidamento del suo sistema sociale ed economico, ed allora si è in mala fede a preparare armi in Europa contro di lei.

A me sembra che in una cosa di importanza capitale come la guerra si ragioni, alla Casa Bianca, con la testa di un Mac Arthur, che dice scandalizzato: « E chi lo poteva prevedere? ». Nel bollettino U.S.A. di ieri si legge, per esempio, il rammarico perchè i coreani del Nord si vestono con tute bianche e gli areoplani sulla neve non possono scorgersi. « A che giuoco si giuoca? » pare che dica il generale. (*ilarità*). « Io sono vestito con tanto di divisa kaki, e con su tutte le decorazioni scintillanti, sicuro come ero di tornarmene a casa per Natale; e questi sleali di cinesi si mimetizzano... ».

Lo ripeto ancora una volta: non so di guerra. Ma già nella campagna del 1915-18, quando nel Trentino gli austriaci venivano a rubare i polli dai pollai delle nostre truppe, volavano sugli sci, vestiti di bianco. Il giorno dopo, naturalmente, loro mangiavano la gallina, e i nostri soldati scazzottavano le sentinelle che non li avevano visti arrivare...

Sono d'accordo che una prima mossa della Russia farebbe comodo a Mr. Truman per galvanizzare tanti imbecilli che credono che l'aggressore sia sempre, per definizione, quello che per primo scende in campo: senza pensare che anche il Codice penale, nel considerare il fatto della legittima difesa, ammette la possibilità che aggressore sia precisamente colui che appare aggredito.

TUPINI. Ormai siamo abituati a questa manipolazione del vocabolario, ed è questo che non deve avvenire; altrimenti non ci intenderemo mai.

SAPORI. Riferendomi al Codice penale, e da questo passando sul terreno del diritto internazionale, non credo di manipolare nulla... Credo, invece, di ricorrere a termini tecnici e

a precisi concetti giuridici, proprio per evitare confusione e per guadagnare in chiarezza. E riprendo il filo interrotto del discorso. Dicevo che Mr. Truman avrebbe cara una prima mossa della Russia. Deve sapere, però, che tale mossa farebbe tutt'altro che comodo a chi ci andrebbe di mezzo. Per noi, infatti, è certo che immediatamente dopo — magari previa la più tremenda bestemmia di Dio, ossia la preghiera a Dio che faccia scoppiare per bene la bomba atomica — la bomba atomica U.S.A. avremmo indiscriminatamente sulle nostre città. Le quali, in compenso, riceverebbero la promessa di essere riliberate quando fossero ridotte in condizioni peggiori di quelle coreane.

Non so se si possa essere più netti di quanto io lo sono, affermando che non vogliamo nessun liberatore: perchè non vogliamo la guerra nè per l'uno nè per l'altro, nè dall'uno nè dall'altro, nè con l'uno nè con l'altro.

Ho ancora qualcos'altro da dire, e molto doloroso.

Vi ricordate, signori del Governo — e questo dovrebbero saperlo anche gli americani — che in Europa, e quindi anche in Italia, si è divisi in due parti separate da un solco profondo?

Senza dubbio si è contribuito da più parti a scavare quel solco. Io pure ne ho la responsabilità, almeno con qualche mio gesto, sebbene affermi, sebbene giuri che l'intenzione ho sempre avuto purissima. Ma è evidente che la responsabilità più grave è vostra, uomini del Governo e colleghi della maggioranza. È di voi che, avendo il potere, ve ne siete serviti per inasprire gli animi respingendo sistematicamente ogni domanda della minoranza intesa a modificare strutture cariche di ingiustizia dal punto di vista economico e sociale.

Ora il solco è una realtà, la più atroce delle realtà.

Sappiate che non si colma con la guerra. La guerra lo renderebbe un abisso!

Nell'avviarmi a concludere vi ricordo, senza presunzione, che quanto è avvenuto sin qui, in fatto di situazione internazionale l'ho anticipato nei miei interventi, dal primo discorso del 26 giugno 1948, a quelli sul Patto atlantico, sul sesto gabinetto De Gasperi, sul federalismo europeo. Pochi discorsi, e sempre quanto ho potuto meditati e documentati: per il rispetto che

porto a voi, per il rispetto che debbo al Paese, a me stesso.

È per questo che io non accetto il ragionamento che tante volte ho ascoltato dalla vostra parte: « siccome i grandi eventi non sono determinati unicamente da noi, politica è adattamento giorno per giorno alle situazioni in svolgimento ». No, onorevoli colleghi; politica è, soprattutto, previsione di comportamenti, nel senso più largo della parola, sulla scorta di dati che si attingono dalla scienza: dalla storia, dall'economia, dalla sociologia.

Se questa previsione taluni possono fare e fanno, non parlando da profeti ma portando le pezze di appoggio, a chi è miope non dovrebbe restare che ritirarsi. Chi poi si dimostra cieco, pur vedendo i suoi interessi immediati, e sordo, pur avendo la capacità di ascoltare altre voci che sono quelle di una gran parte del suo Paese, non solo non è adatto, ma addirittura non è degno di rappresentare il Paese.

Quando taluni di voi erano accanto a me durante il fascismo, ricordo che così ragionavamo: « una volta che Mussolini ha firmato il Patto di acciaio, è evidente che non può più tirarsi indietro; ma se dall'inizio avesse tenuto una linea politica diversa, e lo avrebbe potuto benissimo, oggi non saremmo a questi punti, oggi lui stesso non avrebbe mani e piedi legati ». Il fatto che io sono rimasto a ragionare così, ossia col nostro già comune metodo democratico, e molti di voi hanno cambiato *forma mentis*, mi sembra provare questo: che durante il fascismo c'erano due sorti di oppositori: quelli tali per vera intolleranza della dittatura, e quelli ostili al regime, perchè, per un calcolo sbagliato, non si erano inseriti a tempo nel regime.

Mussolini, comunque, tiranno al cento per cento, ossia al punto da sopprimere oltre alla libertà di azione anche quella di parola, avrebbe potuto trincerarsi, a modo suo, dietro questo paravento: « ma io non so che cosa pensano gli oppositori, perchè questi, se non devono esistere, non esistono ».

Oggi, invece, bontà vostra, lo riconosco, si parla. Ma appunto per questo la vostra responsabilità è maggiore: perchè lasciar parlare significa dovere ascoltare; e ascoltare significa seguire qualche buon suggerimento.

Ad ogni modo, se vi ho ricordato che prevedi già dal periodo elettorale lo sbocco finale del piano Marshall; che non mi lasciassi illudere dal preambolo del Patto atlantico, come altra volta non mi avevano illuso le identiche frasi del Patto d'acciaio; che apposi la mia firma, non sospinto da alcun partito e tanto meno da alcuna Potenza straniera, alla mozione contro l'atomica; che mi unii ai presentatori della petizione degli uomini e delle donne di tutto il mondo per la pace; se ho ricordato tutto questo non l'ho fatto per la meschina soddisfazione di affermare: « avevo, ho avuto ragione ».

Così avesse voluto Iddio che mi fossi sbagliato!

L'ho ricordato soltanto perchè oso sperare che — proprio per non aver detto sin qui tutte sciocchezze, e per non aver agito, sin qui, una sola volta, con faziosità — mi ascoltiate, almeno oggi, in un momento più dei precedenti cruciali.

Oggi vi dico che lo stesso Patto atlantico può non essere per noi decisivo per la guerra, a meno che non si voglia, deliberatamente, la guerra.

Lo stesso onorevole De Nicola, che votò la ratifica del Patto « senza entusiasmo » come ebbe a dire, e piuttosto per far fede all'impegno preso con la accessione, accompagnò il voto con espressioni significative.

Richiamatosi allo spirito e alla lettera della norma costituzionale, che non a caso ripeté testualmente: « l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà dei popoli, e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali », aggiunse che « il Patto rivelerà la sua efficacia se eviti i casi in cui possa essere attuato »; e concluse: « una petizione per la pace, che avesse il significato che il Patto non debba mai entrare in azione sarebbe suggellata da 46 milioni di firme ».

Così l'illustre uomo che presiedette alle sorti d'Italia subito dopo la guerra. Così l'Uomo al quale il Paese è devoto perchè il suo nome è legato alla Costituzione, palladio della nostra Repubblica, ancora della nostra salvezza.

Evitare i casi di entrata in azione del Patto. Questa è la volontà di 46 milioni di italiani. Questa è la volontà di tutti gli uomini della terra, degni di questo nome.

L'India dell'apostolo Gandhi; l'Inghilterra dalla tradizionale accortezza; la Francia dalla tradizionale generosità, già lavorano in questo senso.

Può rimanere estranea, come fino ad ora è stata estranea, l'Italia — intendo nella sua rappresentanza governativa — l'Italia che è stata maestra per eccellenza di umanità e di civiltà? L'Italia che è al centro del cristianesimo, fondato da Gesù, fiamma di amore?

Signori del Governo, fate vostre tutte le iniziative di pace che partono dal Paese e dal mondo.

Nella pace l'Italia risorgerà, perchè nella pace Iddio farà scendere su noi tutti la benedizione di comprenderci. (*Applausi e congratulazioni dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Labriola. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Onorevoli colleghi, poco fa — scusate il piccolo episodio piuttosto comune e andante — parlando con un collega del nostro Senato, l'onorevole Cappa, sentii dirmi che egli deplorava la frequenza di queste discussioni di politica estera; forse qualcuno di voi potrà ricordare che quando per la prima volta io presi la parola, alto onore per me, in questa Assemblea, per parlare sul Patto atlantico, non mancai di dire che probabilmente dello stesso Patto avremmo dovuto parlare spesso, e frequentemente ne avremmo dovuto discutere. Il Patto atlantico è una fase ad un dipresso definitiva della nostra storia nazionale. Noi entravamo in un periodo della nostra storia dalla quale difficilmente avremmo potuto uscire se non attraverso acutissimi contrasti ed episodi drammatici. E non fa meraviglia che oggi, di bel nuovo, dopo che alcuni mesi addietro o anche alcune settimane fa ne avevamo parlato, dobbiamo nuovamente intrattenerci di politica estera. Del resto, come si fa? Oggi tutto è economia e guerra, e della guerra si sente parlare ad ogni momento e da ogni sorta di persone intorno a noi. Forse vi sono anche altre ragioni per cui a cotesto si è giunti. Ad ascoltare chi discorre, la guerra ci è addosso, e proprio qui, nel nostro continente, in Europa. Per mio conto non credo affatto che queste minacce gravino sul nostro continente e sul nostro Paese. Esaminate bene le cose, e senza prevenzioni, almeno per quanto riguarda l'Italia, cotesti pericoli non ci sono,

Io sento dire che bisogna prepararsi ad affrontare eventi gravissimi ed immediati. La civiltà occidentale, il nostro continente sarebbero esposti a tremende minacce. E ripeto: a me non pare così.

Perchè noi dobbiamo preoccuparci della presunzione che l'Europa sarebbe esposta a gravi pericoli? Volete armare l'Europa e, purtroppo, con essa volete armare il nostro Paese? Volete armare l'Europa e il nostro Paese dite voi, non con propositi aggressivi, ma di semplice difesa. Altri ci minaccerebbe. No, non è così! Il semplice fatto di porre in testa alle nostre inquietitudini e ai nostri crucci il caso dell'Europa, e poi del nostro Paese, consente un'altra interpretazione dei grovigli attuali. Io non sono uno stratega, si capisce, e dovrei ripetere in proposito ciò che così bene ha detto l'onorevole Saporì poco fa. Sono un modesto borghese, come suppongo siate tutti voi, tranne, è inteso, quelli che hanno avuto od hanno responsabilità militari. Dire che io abbia una preparazione militare sarebbe assurdo e non ci credereste. Tuttavia il nostro mondo da una ventina di anni a questa parte ci ha abituati a non parlare d'altro che di soldati, di eserciti, di divisioni, di formazioni militari, di mezzi militari, di bombe, di aeroplani e così via, quindi qualche cosetta abbiamo finito con l'imparare un po' tutti, e tutti più o meno siamo diventati strateghi. Si aggiunga che una volta i generali avevano l'abitudine di morire nel loro letto; ora pare che le cose non vadano più per loro così igienicamente, il che spiega anche il paradosso dei generali antibellici. E poi le operazioni degli eserciti sono talvolta condotte non già dai generali o da coloro i quali abbiano una preparazione tecnica alla vita e alle imprese militari, ma da gente qualunque. In Russia è accaduto che il Paese sia stato condotto alla guerra e, ciò che è meglio, alla vittoria da un uomo il quale non era in fondo che un modesto giornalista e uno scrittore più o meno esperto di cose politiche. Ciò vuol dire che non deve essere una cosa così tremenda dirigere e condurre una guerra. Tenendo conto di ciò, un po' tutti sdottoreggiamo di strategia, di tattica e di poliorcetica. E torniamo a *nos moutons*, come direbbero i francesi, alla nostra modesta discussione.

Sento dire che volete armare l'Europa perchè essa non possa essere aggredita. E perchè, o

signori, voi non vi domandate innanzi tutto per quale ragione l'Europa dovrebbe essere aggredita? E, militarmente parlando, cosa è questa Europa per un possibile avversario che venga dall'Oriente e voglia combattere gli Stati Uniti? L'Europa non giova ad una sua impresa militare. Occupate tutta l'Europa fin dove vi piace, fino all'Atlantico e non avrete inflitto il minimo danno al vostro avversario. La guerra si fa per distruggere le forze militari ed industriali, anzi economiche del nemico e le sue capacità di riorganizzazione tecnica. Fra una potenza che venga dall'Oriente e gli Stati Uniti c'è di mezzo l'Atlantico ed al valico dell'Atlantico l'Europa non offre nessun vantaggio particolare non ritrovabile altresì sulle sponde del Baltico o in qualsiasi altro territorio europeo della potenza ipoteticamente nemica.

Occupate pure l'Europa venendo dall'Oriente di essa, e nessun elemento essenziale di superiorità vi sarete assicurato, si capisce: in una guerra contro gli Stati Uniti. Giungete pure sulle sponde dell'Atlantico, e non avrete nemmeno raggiunte le forze militari ed economiche degli Stati Uniti, le quali sono da cogliere passando al di là. Se l'avversario degli Stati Uniti vuol sul serio colpire questo Paese, deve agire in ben altro modo. Che cosa gioverebbe, per esempio, occupare i porti francesi della Manica e di qui minacciare l'Inghilterra alleata, forse, essa, una cosa sola cogli Stati Uniti? Ma per fare una tale operazione ci vuole una grossa flotta e una potenza navale che purtroppo l'avversario proclamato degli Stati Uniti evidentemente non ha, e allora avete una prova definitiva che le vostre paure per l'Europa sono una indicazione di ben altre intenzioni. Infatti se partite dall'Europa potete attaccare il vostro avversario d'Oriente. Del resto Napoleone ha attaccato da Occidente la Russia, Hitler ha attaccato da Occidente lo stesso Paese e allora questa Europa militare di cui pretendete di voler difendere la civiltà — parola, se volete, abusatissima — e le altre sue istituzioni, ma questo esercito europeo lo volete foggiare con uno scopo offensivo contro la Russia e non certo difensivo della restante Europa.

Se chiarissimo onestamente questa situazione, allora si giungerebbe alla conclusione che l'Europa, qualora non nutra, essa, propositi offensivi contro l'U.R.S.S., potrebbe conside-

rarsi estranea al conflitto fra questo Paese e l'America e che, soprattutto il nostro Paese, non c'entra proprio per niente in questa faccenda, non può essere minacciato da nessuno, non può essere una pedina nella guerra tra Oriente e Occidente in nessuna misura, perchè, purtroppo, esso non è che una appendice trascurabile mediterranea del continente europeo, su cui non si appuntano mire o minacce. L'Italia non è sotto la pressione di nessuna minaccia. Se l'Italia avesse il raro buon senso di tenersi da parte, essa che ha sofferto in così spaventevole misura nell'ultima guerra, e così poco curata dai presenti alleati di oggi, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti (non parlo della Francia che non c'entra nelle nostre considerazioni) questa Italia la quale sa di essere estranea alle aspre contese di oggi, potrebbe starsene tranquillamente da parte, godendosi lo spettacolo delle altrui baruffe. Chi proprio se ne volesse persuadere, non avrebbe che da farsi un conto esatto dei termini dell'attuale contrasto intercontinentale, delle cagioni e dei modi di esso. Lì dentro l'Italia non ci sta. Nel mio ordine del giorno appunto stabilisco che il caso è asiatico e, quindi, ne stiamo fuori. Sommariamente ecco, a senso mio, come stanno le cose. La guerra ultima non ha lasciato in piedi che tre potenze: Stati Uniti, Inghilterra e la stessa Cina, la Cina della quale tanto si è qui dentro parlato con tanta leggerezza.

Io nel mio ordine del giorno ho voluto porre in rilievo che il conflitto attuale, per ora non ancora armato, è tutto asiatico, e si deve insistere su questo punto; del resto anche altri colleghi di questa parte del Senato e credo anche di quella (*indica la destra*), hanno detto la stessa cosa. Militarmente ed economicamente l'Asia non c'interessa troppo. Le sue faccende concernono gli altri. L'Asia si risveglia; la parola non è peregrina, ma fa al caso.

Mi pare che poco fa l'onorevole Saponi accennasse a questo risveglio dell'Asia. Ma non è una cosa nuova, è un risveglio che risale credo ad una quarantina di anni addietro. L'Asia non poteva rimanere al punto dov'era; per due secoli e mezzo devastata, corsa, immiserita, in tutte le maniere possibili sconvolta e sfruttata dalle potenze europee, quest'Asia non poteva evidentemente rassegnarsi indefinitamente al proprio destino. Ho sentito pronunziare in que-

st'Aula, e me ne è doluto assai, parole ingiuste a proposito dei popoli asiatici. Ho sentito parlare nuovamente di pericolo giallo, cosa che ci rimandava, per lo meno, a Guglielmo II. Fu Guglielmo II che diede impulso a questa leggenda: il pericolo giallo. Ma il pericolo giallo è il pericolo di quelli che hanno subito l'invasione europea; se mai il pericolo giallo consiste nel fatto che i gialli non desiderano essere ulteriormente sacrificati. I gialli hanno tutti i diritti nell'ordine morale e nell'ordine storico di reagire all'Europa, ma hanno anche una ragione più alta, quella alla quale in fondo si riducono tutte le controversie politiche come tutte le controversie umane: la loro enorme e meravigliosa civiltà. Come si fa a parlare con tanta leggerezza dell'Asia, come si fa a parlare con leggerezza di genti le quali, per dire il minimo, ci hanno dato il sistema della nostra numerazione e conobbero i tratti essenziali dell'alta matematica? Un insieme di popoli che hanno preceduto l'Europa in tanti ritrovati della scienza e della tecnica? Di quante cose l'Asia è stata antesignana e maestra! E coloro, mi si perdoni se lo dico, i quali hanno parlato così superficialmente della Cina e di quel che essa ha fatto nel mondo, non hanno dato, almeno in questo, prova nè di buona informazione nè di doverosa responsabilità. Ma è la Cina che potrebbe formulare un terribile atto di accusa contro quei pretesi bianchi, che l'hanno assassinata e depredata! La Cina! Il popolo di Confucio, il quale almeno 400 anni prima di Cristo predicava agli uomini il Vangelo della pietà, il Vangelo della carità, il Vangelo della fratellanza, il Vangelo della pace e condannava con tanto rigore guerre ed eserciti: il senso della pace è organico della stirpe. Ora fanno la guerra perchè la debbono fare e la fanno anche bene: gli americani scappano con la maggiore velocità possibile davanti ai cinesi, e da parte dei nostri giornali si osa parlare di orde cinesi che si sono abbattute sui poveri americani, mentre non hanno trovato una sola parola sul flagello dei mezzi che l'America adopera per distruggere e fracassare le città coreane. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Io vorrei poter dire soltanto questo, che il mondo attuale fa pietà, e fa pietà perchè purtroppo è in mano di un pazzo e di un criminale: il pazzo risiede a Washington, il criminale ri-

siede a Tokio, ed essi sono quelli che, in ultimo, decidono dei destini del nostro continente. Ma quando mai la Cina ha potuto prendere un atteggiamento minaccioso per l'Europa? L'ultima volta che l'Europa è esistita per l'Asia, non per la Cina, è all'epoca di Tamerlano, vale a dire nel XIV secolo, e quando nel XIII secolo si imposero le supreme vittorie di Gengis Kan. Ma Tamerlano operò in Asia, non venne in Europa. Le stragi che gli si attribuiscono, si sono verificate nell'Asia stessa e la Cina ne è stata la vittima, come è stata la vittima di tutti coloro i quali hanno voluto invaderla e conquistarla. Quando mai è esistito un imperialismo cinese, in quale epoca della storia? La storia della Cina rimonta a tremila anni prima di Cristo ed è una storia complessa, ricca, piena di accidenti, in molti casi di suprema bellezza, ed in essa troverete equilibrio ed armonia. Si parlava della muraglia cinese come di una leggenda, ai miei tempi, come un fatto che non fosse mai esistito. Invece esiste, e perchè? Per difendere la Cina contro le invasioni mongoliche. E se all'epoca mancava la Cina parve un paese conquistatore a tipo militare, ciò si dovette alle stirpi mancesi, che appunto perchè tali erano estranee all'impero cinese. In ultimo anche di costoro dovette liberarsi a fine di mantenersi eguale a sè. Non voglio parlare dell'India la quale, per le sue tre grandi religioni, il buddismo, l'induismo e il brahmanesimo si è tutta volta alle conquiste interiori dello spirito. Forse i Paesi orientali non saranno mai cristiani: le loro grandi concezioni religiose e cosmiche non si piegheranno mai ad un'articolazione meccanica propria della maniera occidentale. E mi sovviene un'altra cosa: sapete come i romani chiamavano (ed avevano rapporti frequenti coi cinesi, e la seta di cui essi erano fanatici veniva appunto dalla Cina) i cinesi? I miti *seres* i miti setaioli, la nota della mitezza e della bonarietà essendo organica della natura cinese.

Miti *seres* i cinesi ed è giudizio giusto ed esatto. E non dite che la vittima ha avuto torto di stancarsi di far la vittima; scagliatevi piuttosto contro i suoi carnefici, contro coloro che hanno tenuto sotto il proprio tallone quasi tutti i popoli asiatici ed africani: inglesi, francesi ed olandesi. E non condannate i cinesi ed i popoli asiatici perchè infine si argo-

mentano di voler rovesciare il carico della servitù. I loro oppressori, i loro carnefici, i loro torturatori e dilapidatori inglesi, francesi, olandesi, spagnuoli e portoghesi, quelli sono da condannare e contro quelli ogni condanna della storia è perfettamente giustificata.

Capisco che i giudizi che si riferiscono al passato storico hanno una importanza assai relativa. Non è troppo pericoloso condannare le passate malvagità. Pure la condanna giova ad evitare che fatti analoghi oggi si ripetano.

L'Asia è stata la vittima soprattutto degli inglesi, dei francesi e degli olandesi. La ricchezza dell'Olanda è sangue coagulato dei malesi dell'Indonesia. A Giava l'Olanda si arricchì in tutte le maniere immaginabili e attraverso ogni sorta di brutture. Gli indigeni di Giava, i contadini malesi, furono costretti alle cosiddette culture obbligatorie, il cui prodotto era acquistato dagli olandesi a un prezzo fissato dalle stesse autorità d'occupazione. Si è fatto il calcolo che dodici mesi di lavoro estenuante e mortale non servivano al contadino di Giava nemmeno a pagare un mese della propria esistenza; e ciò è durato qualche cosa come due secoli. Ecco come si spiega che i giavanesi sentano un odio così profondo per gli olandesi. E non si dica: si è portata la civiltà, si è costruito un tronco di ferrovia, si è aperta una strada, si è gettato un ponte, si è fabbricato un acquedotto; se tutto ciò è stato fatto è stato fatto con i danari ed il sangue dei soggetti. Quando voi vi vantate di queste cose vi vantate dell'inferno, in cui avete ridotto i vostri colonizzati.

Un uomo politico cinese, Li-ung-clang, il quale fu l'ultimo ministro dell'ultima imperatrice della Cina all'epoca dell'impero cinese, dichiarava apertamente che chiunque in Cina avesse parlato con favore degli inglesi avrebbe dimostrato di essere un uomo indegno. A coloro che parlano dell'imperialismo cinese che si dovrebbe rovesciare sul nostro continente io direi: ricordate quando l'Inghilterra e la Francia nel 1839 e nel 1850 fecero di tutto per obbligare i cinesi in nome della libertà di commercio a subire il consumo dell'oppio, perchè questo era prodotto dal papavero delle Indie? Quando due popoli come la Francia e l'Inghilterra hanno costretto un altro popolo ad avvelenarsi con l'uso dell'oppio (e gli imperatori cinesi sapevano benissimo che l'oppio rodeva

nelle radici il popolo cinese), chiediamo pietà per l'Europa, ma più della pietà non possiamo chiedere altro. (*Applausi dall'estrema sinistra*). Non entro in particolari; dico che nel momento attuale tutta l'Asia è contro i dominatori europei. I Paesi arabi sono anch'essi contro l'Inghilterra: un movimento sotterraneo e profondissimo tiene vivi i popoli contro l'Inghilterra, dallo Stretto di Suez allo Stretto di Behring, alla Penisola di Kamsciatkà. Oggi l'Asia è tutta in rivolta contro gli europei. Non venite a dire: gli europei hanno diritto ad una riconoscenza da parte di quei popoli per le opere di civiltà che hanno compiuto nei loro Paesi. Questa civiltà era la morte dei pretesi civilizzati, che ora insorgono. Io ho detto: tutti gli asiatici ci sono contro, compresi gli Stati arabi.

Anche l'Africa: c'è un'Africa asiatica, la parte mediterranea dell'Africa che va dal Mar Rosso all'Atlantico, c'è un'Africa asiatica che vuole la libertà; come l'Asia vera e propria. Suppongo che voi conosciate ciò che è accaduto allorchè l'imperatore del Marocco si è recato in Francia ed ha voluto apertamente porre la questione dell'indipendenza del Marocco. Non ha ottenuto nulla, ma con il Marocco si agitano tuttavia tutti i Paesi dell'Africa mediterranea, Egitto, Libia, Tunisi, Algeri. Soltanto l'orgoglio e l'incapacità europea non vogliono riconoscere i torti dei Governi dei nostri Paesi, e la profonda ragione per cui popoli asiatici ed africani si rivoltano contro l'Europa. Intanto i dominatori chiedono aiuti agli Stati Uniti. Oggi gli Stati Uniti sono diventati lo scherano e il mercenario di tutti i popoli coloniali di Europa. I francesi li vogliono in Indocina perchè li aiutino a mettere a posto gli insorti del Viet-nam. Voi sapete che attualmente lì combattono i senegalesi e i marocchini, senza parlare della Légion Étrangère, estremo deposito dei rottami morali di tutta l'Europa.

Tutto ciò non basta alla Francia ed essa si rivolge agli Stati Uniti, e questi mandano mezzi e denaro. Gli Stati Uniti di materiali da guerra ne hanno finchè se ne vuole e ne mandano a iosa in tutto il mondo. Se gli americani avessero tante virtù militari quanti sono i loro mezzi di sterminio — cannoni, carri armati e via dicendo — vincerebbero tutte le guerre. Il guaio è che invece si fanno cacciare da per tutto, ed il soldato americano, come il generale ameri-

cano, non è il più raccomandabile. Così Eisenhower non mi affida troppo. Oggi accade che tutti i popoli colonizzatori, a mantenere un esoso dominio, invocano l'aiuto degli Stati Uniti. Il problema persiano, ad esempio, è un terribile problema, perchè la Persia confina con la Russia sovietica per non so quante centinaia di chilometri, la sua frontiera settentrionale è sul Mar Caspio. Si comprendono così le influenze che si svolgono nell'Iran per portare questo Paese nel campo degli uni anzichè nel campo degli altri. La Russia si difende, e fa bene. Ma non dimenticate un'altra ragione per cui la Russia interviene in questo processo. Quanti di noi sarebbero disposti a rendere maggiore giustizia ai popoli asiatici, solo che ci volessimo rendere conto di una particolarità della loro costituzione sociale! I popoli asiatici non amano il capitalismo, non sono mai stati Paesi capitalisti. Io debbo sapere qualche cosa della storia economica, per un dovere dell'insegnamento che mi era stato affidato (ho tenuto corsi di storia e di economia all'Università di Bruxelles ed in America — l'America meridionale bene inteso —) e quindi conosco un poco queste cose. Gli asiatici non comprendono il capitalismo, cioè il guadagno illimitato ed indifferenziato. Chi conosce la storia economica di quei Paesi conosce anche come l'Asia sia pervenuta ad una forma di socialismo familiare e tribule che da millenni è estranea alla nostra storia. Lì la forza, è lì, direste voi, la debolezza degli asiatici. Il capitalismo è cosa prettamente straniera per l'Asia, perchè l'Asia si sente socialista, si capisce, di un socialismo elementare e istintivo. Allorchè vi meravigliate che l'Asia guardi alla Russia, non dimenticate il particolare della sua costituzione economica. Un tal Paese è socialista, comunque vogliate configurarvi questo socialismo, il quale non è certo quello dei Paesi a grande industria o semplicemente aperti alla produzione per il mercato. Ho già accennato altre volte a questo fatto, e giova ripetersi.

E vi meravigliate, allora, che gli asiatici guardino alla Russia che è un Paese in sviluppo verso il socialismo e che la Russia guardi all'Asia che è un Paese a forme rudimentali di socialismo? Ma qui è proprio il caso di dire che gli uni e gli altri sentono una solidarietà, che è affatto naturale. Se veramente la Russia aiuta i popoli asiatici nella riscossa anti-europea, eb-

bene, benedetta la Russia perchè essa restituirà al mondo masse di uomini che fin qui erano state segregate dalla vita del mondo. (*Applausi dalla sinistra*). Non c'è bisogno di supporre che la Russia insidi, che la Russia fomenti, che la Russia intrighi. L'intrigo, la fomentazione, la istigazione è spontanea: sono esseri somiglianti che si ritrovano, e se la Russia interviene a favore di questi popoli la ragione è nel suo socialismo. E a chi dovrebbero guardare questi popoli? Forse ai loro torturatori e sfruttatori? Guardano a chi non può conculcarli. È una cosa più che naturale. E questo punto potrebbe anche servire a risolvere un'altra controversia sulla quale a lungo si è discusso circa l'iniziativa presa dalla Corea del Nord verso la Corea del Sud. Signori, un popolo che cerca di unirsi merita tutto il nostro rispetto. Nel 1860 il Piemonte nordico con esercito piemontese nordico venne a Napoli nel regno delle Due Sicilie, « sudista » quanto volete; era la Corea del nord che veniva a riscattare la Corea del sud. I miei concittadini del tempo acclamarono il Piemonte perchè rappresentava in quel momento l'Italia, e Napoli era insorta quattro volte contro il Borbone, nel 1799, nel 1821, nel 1848, ed allora, proprio nel 1860.

I cittadini coreani del sud hanno acclamato la Corea del nord. Io sarei tentato di farvi un po' la storia della Corea, che è ed è stato uno dei Paesi più uniti, sia dal punto di vista nazionale come da quello etnico e religioso. La Corea è un Paese solidamente ed unitariamente buddista e tale è rimasto nel corso di tutta la sua storia. Forse dalla Corea sono venuti i primi colonizzatori del Giappone. Probabilmente gli Ainu, che furono la prima popolazione che civilizzò il Giappone. Questo popolo però è stato sempre vivo e fervido nella storia, nella cultura, nella religione e non si è mai dimenticato della sua intima unità, quindi non fa impressione che i coreani del nord abbiano passato il trentottesimo parallelo e siano andati incontro ai coreani del sud come a fratelli. Ciò era inevitabile, nel momento in cui l'Asia si leva a scacciare il suo secolare sfruttatore: il cosiddetto « bianco » europeo.

Io italiano del Mezzogiorno, napoletano di stirpe e di nascita, invaso da Vittorio Emanuele II con l'esercito piemontese nel 1860, ringrazio i miei coreani del nord che vennero a

liberare noi altri, i coreani del sud, come gli autentici coreani del nord, i coreani asiatici, sono andati ad unirsi ai coreani del sud, per realizzare l'indipendenza di tutto il loro popolo.

Ed ora voi mi direte: a che cosa si riduce questo contrasto di guerre? Non c'è che un semplice fatto, cioè la volontà dell'Asia di rendersi indipendente, c'è la ferma volontà dei popoli di quel continente di non voler subire ulteriormente la dominazione straniera. Lasciate questa ridicola storia della lotta contro il comunismo, la quale sarebbe infame in quanto che il comunismo è un'idea e le idee non si perseguitano; se noi dovessimo fare una guerra per distruggere un Partito politico od una idea di qualsiasi natura politica, ritorneremmo alle guerre di religione. Perché avete inventata questa faccenda della lotta contro il comunismo? Ma se siamo tutti comunisti! Se il primo comunista è l'onorevole De Gasperi (*commenti*), che v'informò che il 55 per cento della produzione italiana è dello Stato e il Pandit Nehru in una sua intervista ha detto: perchè tanto livore degli americani contro il comunismo? Ma gli americani forse ignorano che su cinque operai americani uno lavora per lo Stato? E questa è cosa che riguarda in particolare voi della Democrazia cristiana. Una delle constatazioni men liete per me è la facilità con cui il mondo cattolico e cristiano partecipa a cotesta incanata contro il comunismo. Poco fa, a caso, sfogliai le pagine di una delle più significative opere sul Cristianesimo (breve di pagine, ricca di informazioni e di idee) di Albert Kahltoff, un protestante: egli rovesciando il problema di Gesù dice che non è Gesù che spiega il cristianesimo ma il cristianesimo che spiega Gesù. E dove lo trova? Lo sa anche l'onorevole De Gasperi: lo trova nelle comunità comunistiche, nelle fraternità, nelle congregazioni comunistiche del terzo, secondo e del primo secolo prima di Cristo che furono poi il vero fondo dell'organismo storico del cristianesimo. Superando l'umiltà di certe constatazioni, va detto che se esiste un documento comunistico primigenio, esso è l'Evangelo, anzi il vecchio e il nuovo testamento. (*Applausi dalla sinistra*). Qualunque testo vi dice che i cristiani vissero, prima di tutto, e pensarono comunisticamente. Non voglio ora dire le ragioni per le quali poi più tardi la chiesa si trasformerà in appoggio e soste-

gno delle classi feudali e poi delle altre classi del possesso economico. Ciò mi autorizza a domandare ancora una volta: perchè dovremmo noi combattere il comunismo, perchè voi lo combattete? Sento parlare quasi tutti i giorni della lotta della civiltà contro la barbarie, ed il comunismo sarebbe la barbarie. Ma il comunismo, giudicato con la freddezza del teorico, è la manifestazione ultima e culminante del processo economico e civile dell'Occidente.

Personalmente sono comunista sebbene non sia un esponente del Partito che porta questo nome. Mi compiaccio di rilevare che il comunismo è veramente l'ultimo risultato della nostra civiltà; e mi domando ancora una volta: perchè dovremmo prendere un atteggiamento di avversione verso di esso?

Volete che vi dica la verità? Codesta psicosi anticomunista, esprime un fatto solo, una volontà di combattere quel Paese al quale si muove l'accusa di essere diventato comunista, la Russia. È una lotta per conseguire un predominio sul popolo dei russi, e raggiungere la distruzione del potere sovietico. Ed a che tutto questo? Il giorno in cui avrete abbattuto il comunismo dello Stato russo, state sicuri, codesto vostro nemico lo ritroverete dentro di voi e nei vostri Paesi. Per tornare a cose più umili, io vi dico che se la guerra scoppierà, il suo estremo risultato sarà un trionfo del comunismo politico presso i vari Paesi. E sarete stati sopraffatti dalla vostra stessa vittoria. (*Approvazioni dalla sinistra*).

A me pare che oggi varie persone comincino a riflettere. L'atteggiamento del quacquero Hoover (i quacqueri sono nemici della guerra) e del plutocratico Taft, mostra che l'America non è unita intorno alle follie di Truman. L'isolazionismo non c'entra. Ma molti americani comprendono che il loro Paese ha preso con Truman ed Acheson l'iniziativa di una marcia all'abisso.

L'Istituto Gallup ha potuto stabilire che oltre il quaranta per cento degli americani sono per la pace e non desiderano che si combatta questa guerra dell'imperialismo anti-comunistico. Dunque in America l'opinione pubblica, e soprattutto l'opinione pubblica delle classi ricche, è fortemente divisa. Voi sapete come si trova la Francia. Un giornale di tendenza intellettuale e di spirito moderatissimo, « Le Monde » ha

trovato una formula che vi suggerisco per spiegarvi la tiepidezza di una parte dell'opinione pubblica francese innanzi all'eventualità di una guerra. Esso dice che gli americani parlano in funzione di una vittoria che essi si attendono, mentre i francesi parlano in funzione di una guerra che essi sanno che cosa è. Quando le nostre città saranno distrutte e diverranno un cumulo di macerie poco importerà ai francesi che l'America venga più tardi a riscattarli. I morti non parlano. Volete che vi parli dell'Italia? Tutti conosciamo qui dentro la situazione effettiva dell'Italia: il quaranta per cento della nostra popolazione aderisce ai partiti di sinistra risolutamente contrari ad esperienze belliche, e voi sapete che la guerra si fa con l'unità del popolo; bisogna che questo popolo sia davvero un blocco solo per affrontarla. Mi dispiace di non vedere qui l'onorevole Orlando: vorrei parlarvi del miracolo che egli realizzò dopo Caporetto, quando fu capace di risollevarsi per la vittoria spirito e volontà di tutti gli italiani. Senza l'unione di tutto il popolo è la negra disfatta.

Onorevole De Gasperi, lei è giunto a quella età in cui si è più vicini ad un giudizio supremo anziché alle piccole vanità della vita. Lei ha un giudice nel quale crede ed è terribile nella sua severità, mentre il mio caso è differente: ma l'opinione pubblica è anch'essa un giudice. Onorevole De Gasperi, non pregiudichi l'onore della sua vecchiaia trascinando il nostro Paese in una guerra. Lei può far molto per il nostro Paese, ma non deve trascinarlo alla guerra. Per fare la guerra ci vuole l'accordo, il consenso e il compiacimento di tutto un popolo e questa unità in Italia non c'è, anzi il contrario, manifesto e schietto, come non c'è in Francia. Da noi c'è almeno il quaranta per cento degli italiani che è contrario alla rischiosa politica che conducete. (*Commenti dal centro. Vive proteste da sinistra; clamori*).

MANCINI. Questa guerra la farete voi e i vostri figli. I nostri no!

LABRIOLA. Non basta dire: non vogliamo la guerra. Chi vuole la pace deve preparare la pace e invece non si fa altro che preparare armi, armi e poi armi. (*Interruzioni e commenti*).

Onorevoli colleghi, tenetevi tutti stretti intorno alla suprema regola della pace, tenetevi stretti soprattutto intorno a una politica di rinuncia alle rodomontate.

Onorevole De Gasperi, dica lei agli italiani la buona parola che voglia dire abbandono di tutte le preparazioni militari e instaurazione di un ordine di serietà e di lavoro. (*Vivi applausi e congratulazioni dall'estrema sinistra. Si grida: «viva la pace, abbasso la guerra!»*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Gasperi. Ne ha facoltà.

DE GASPERIS. Nella relazione dell'ottobre dello scorso anno della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo della cooperazione europea, si legge che la responsabilità della divisione del mondo in due blocchi risale all'Unione Sovietica, la quale nel 1944 operò la scissione nel campo economico.

Infatti l'Unione, rifiutandosi di ratificare gli impegni Bretton Wood per la costituzione della Banca internazionale e del fondo monetario dimostrò... la sua opposizione alla ricostruzione europea, derivante dagli effetti della seconda guerra mondiale.

Le ragioni del rifiuto sovietico sono ormai note: la Russia aveva interesse a lasciare i popoli sconfitti, nella miseria: non volle contribuire al risanamento morale ed economico, perchè le sarebbe venuto a mancare il terreno adatto a continuare la sua rivoluzione.

La tattica sovietica, secondo molti, è il pagamento-premio agli aiuti americani, forniti alla Russia mentre si delineava la grande battaglia di Stalingrado; quando cioè Hitler piegava le gambe dinanzi alla potenza degli Stati Uniti d'America.

È un grave torto, diceva un operoso lavoratore, quello di imparentarsi con i pezzenti morali! Presto o tardi se ne risentono le conseguenze!

Dopo questa breve premessa, desidero entrare nel campo delle mozioni Parri e Lussu, in merito alle quali hanno parlato i colleghi che mi hanno preceduto.

Non dovrebbe esistere, per alcuni italiani educati all'amore della famiglia ed a quello più grande della Patria, il dilemma: Roma-Varsavia-Mosca, magari passando per Vienna; per noi dovrebbe esistere sempre: Roma, capitale d'Italia!

È la storia che parla, onorevoli colleghi, parla a coloro che attendono in base a calcoli irrealizzabili o quanto mai troppo ottimistici, l'arrivo dei moderni lanzichenecchi, questa volta sui carri armati concentrati al di là della nostra

frontiera orientale... per portarci la pace di Attila e la religione di un nuovo Dio.

Le speranze di certuni poggiano sugli errori commessi in perfetta buona fede dai grandi Paesi e per questi dai loro uomini grandi, che vanno sfilando dinanzi agli occhi degli europei, i quali hanno visto a malincuore spostare la linea dei Carpazi a molte centinaia di chilometri verso l'occidente, previa distruzione degli effetti di 150 anni di guerre e di lutti fra i popoli.

In uno di costoro, parlo del più audace, alla visione di una Patria non necessaria, rivive lo spirito di Venceslao Metternich nel voler considerare l'Italia una espressione geografica.

Woodrow Wilson diede i natali alla Società delle Nazioni, pur non sapendo ove si trovasse Trieste!

Lord George, il leone della prima guerra mondiale, peccò in altro campo, di cui attendo di risentire gli episodi salienti dal senatore Vittorio Emanuele Orlando, che i giovanissimi di allora applaudirono nel vecchio piazzale della stazione di Roma Termini.

Franklin Roosevelt, Churchill e Stalin crearono l'O.N.U., la cosiddetta botte di ferro cammata, che, ai primi anni, ha dimostrato i difetti dell'antenata ginevrina, il cui atto costitutivo — a mio avviso — è privo di equilibrio pratico e giuridico.

L'esclusione dall'O.N.U. dell'Italia, ha reso più difficile il funzionamento di questo istituto internazionale.

Ma la Società delle Nazioni visse in teoria ed in pratica; l'O.N.U. — ritengo — sia affetta da un male ereditario che non perdona: infatti, in questi ultimi tempi, sbucando dall'uovo sovietico è venuto fuori il bellicoso pulcino di Mao Tse.

E dietro il piccolo bipede, dagli occhi a mandorla, marcia visibile l'Orso Bianco con ancora sul panciotto lo stemma degli Zar.

L'etnica ed il miraggio imperiale di alcuni popoli, onorevoli colleghi, non cambia col cambiare delle forme di Governo, come non cambia il « ghigno » degli uomini, quando al cilindro ed al frak sostituiscono l'elmetto d'acciaio ed il mitra.

Se il vecchio Natale della leggenda si è degnato ancora, scivolando nello spazio, di scendere in questi tempi turbati nelle case degli

uomini e recare a ciascuno il dono simbolico di una migliore visione, io vorrei che avesse depresso sul tavolo di lavoro degli uomini del Governo gli « ormoni » necessari per attuare una politica veramente umana, atta a restituire al Paese, impegnato come tutti gli altri nell'incerto gioco odierno, la certezza che tutto viene messo in opera per liberarlo dai pesi morti dell'inerzia, della inettitudine e dell'incomprensione.

Cavour, Giolitti, ed altri uomini di Stato, ai quali non mancò la fede ed il coraggio, sentirono sempre l'amore della Patria; lo sentirono anche i grandi uomini del socialismo, Turati e Matteotti, sin quando il « virus » comunista non si manifestò con quell'effetto luetico che oggi — ad alcuni — fa ardere la fede verso la seconda Patria, la quale dovrebbe ereditare, persino, il patrimonio letterario, artistico e scientifico che ci tramandarono Dante Alighieri, Michelangelo Buonarroti e Guglielmo Marconi.

L'Italia, onorevoli colleghi, per colpa di pochi uomini ha continuato a perdere il treno a tutte le stazioni del secolo e particolarmente nelle stazioni della Romagna e della Liguria, che diedero i natali ad alcuni elementi che — a mio avviso — non hanno nel cuore l'amore per la Patria, forse perchè sono stati abituati a fare i turisti di professione a spese altrui, ed oggi dello Stato italiano.

Attraversiamo — si dice — un periodo di emergenza. Un periodo cioè nel quale è necessario ottenere la massima coesione degli spiriti; quale soltanto può nascere dalla fiducia e dalla serenità.

Solo la tranquillità del pane assicura l'ordine interno: solo l'ordine interno può assicurare la giustizia: solo la giustizia può consolidare la pace o trasformare i cittadini in soldati pronti a difendere il Paese colla stessa anima con cui i nostri soldati, nel 1918, difesero sul Piave l'onore degli italiani ed i francesi del '93 difesero la Patria quando le armate straniere straripavano dal Reno.

Io vorrei che l'onorevole Presidente del Consiglio trasferisse temporaneamente i penati fuori di quella incubatrice della illusione che è Roma, e potesse sentire collo stetoscopio il battito del cuore nazionale: vorremmo non si lasciasse sfuggire l'occasione che negli imper-

scrutabili disegni di Dio viene concessa ai capi dei popoli e che purtroppo essi colgono raramente, dimenticando che la storia è un postino che non suona mai due volte...!

Egli dovrebbe, nel 1951, praticare la vera epurazione necessaria, inaugurare quella che elimini i disonesti, gli incapaci e soprattutto i traditori, che certamente non sono in mezzo a noi, ma che sono annidati in certi Enti ove il sogno di alcuni ritorni sta facendo quel progresso che non tutti vedono o valutano male.

Non dobbiamo però nutrire alcuna tenerezza per coloro che, ancora, pochissimi in verità, vorrebbero sorvolare sulla riforma del costume e del sistema, prendendo, indisturbati, il treno di Mosca, anche se nella capitale dell'U.R.S.S., durante l'inverno, si possa curare l'artrite cerebrale col ghiaccio e con la pioggia!

È dunque per questo che milioni di italiani hanno dato la vita dai giorni del primo Risorgimento a quelli dell'Isonzo e del Piave, a quelli in cui, condotti con disarmata leggerezza a combattere contro i « cannoni di burro » della giovane America, caddero dall'Africa alla Grecia, e videro poi i superstiti morire sotto le picche dei dittatorelli?

L'onorevole Capo del Governo, l'uomo più caro al popolo italiano, popolo che lavora senza mania scioperaiola, dovrebbe porre accanto agli uomini idonei i veri tecnici dell'economia, dell'industria e del commercio. Perché alcuni devono appartenere alla categoria degli « intoccabili »?

Non è vero che l'Italia sia un Paese povero di uomini che possono bene operare all'estero: ha tali risorse d'ingegno, di volontà, di tenacia e di lavoro da superare qualunque prova e qualsiasi crisi. Sarebbe, a Dio piacendo, in pochi anni uno dei Paesi più fiorenti del mondo, se ad alcuni posti di comando vi fossero uomini di provata maturità e di indiscussa capacità, anche se costretti — qualche volta — a fare l'inchino di riverenza!

E non si venga a dire che si tratta di « prassi » costituzionale: 40 milioni di italiani sono disposti a superare la « prassi », in nome dell'intelligenza, pur di vedere la fine di questo sistema che cammina a forza di numeri del libro protocollo, che impiega tre mesi per rispondere alla lettera più modesta, che si mostra impassibile di fronte alla vita che ha fretta.

La Francia che ha una classe dirigente come la nostra, ha proprio in questi giorni affidato ad un « Consiglio delle classi medie » compiti consultivi sui grandi problemi economici, riconoscendo che in fatto di medicinali è opportuno consultare un farmacista, per una pratica legale un avvocato, e per la costruzione di un ponte un ingegnere; regole elementari che vengono spesso dimenticate anche nello svolgimento dei nostri lavori.

La costituzione svizzera permette allo Stato di valersi, quando occorre, liberamente ed indiscriminatamente anche per i posti di più alta responsabilità, compreso quello di Ministro, della opera di qualunque cittadino che possieda i requisiti di pratica e di esperienza in determinati settori: i problemi nazionali ed internazionali sono discussi in libere assemblee dove ognuno ha voce ed autorità.

In America, il compito direttivo della produzione è stato affidato ad uno dei più esperti fra i « privati » senza esigere che portasse in fronte un bollo elettorale o il francobollo della « carriera ».

Può ancora esitare l'Italia a fare altrettanto, ad ascoltare la voce degli italiani che si sentono sempre più estranei ai partiti e che chiede di essere diretta da uomini che non siano, come bene fu scritto, sempre i « tribuni » abituati a sedere a tavola tre volte al giorno?

Trovi, l'onorevole De Gasperi, il modo di agire; legghi all'avvenire il suo nome come quello di un riformatore, e poco importa se la sottosezione del partito del comune di Villafredda formulerà un ordine del giorno per deplorarlo.

Se vogliamo che il Paese si svegli dal suo torpore, procuriamo finalmente l'incontro della giustizia, dell'intelligenza e della verità nel ricordo di Colui che scelse per nascere una stalla e per morire una croce, insegnando ai « grandi » della terra che la vita è umiltà, dovere e talvolta martirio, al servizio dei popoli stanchi dell'orgoglio di Cesare, ma anche della indecisione di Pilato...

Nel secondo semestre, e particolarmente negli ultimi mesi del 1950, il mondo comunista è passato dalla manovra per linee interne a quella per linee esterne, cioè all'aggressione: due aggressioni preparate con sangue veramente giallo: quello della Corea del nord contro la Corea

del sud e l'aggressione della Cina contro le forze dell'O.N.U.

Se il primo caso poteva essere considerato anche un episodio ben delimitato, criminoso, ma non capace di portare i germi di un terzo conflitto mondiale, il secondo dimostra chiaramente che per realizzare il programma staliniano, il mondo comunista è pronto ad affrontare il rischio se non la certezza di una guerra mondiale.

Siamo alla seconda fase di un programma premeditato, ricavato dal vecchio carteggio zarista, aggiornato dagli effetti tragici di due guerre mondiali, che hanno portato la miseria ed il lutto in Europa. Detto programma è chiaro, onorevoli colleghi, quando si pensi per un istante:

all'assordante campagna per la pace e contro l'atomica, svolta per ordine di Mosca, nel cui grembo due e più *leaders* comunisti europei di razza bianca si trovano a riverire il dittatore russo ed a riabbracciare il loro degno compagno Pontecorvo;

la pace comunista si identifica con l'aggressione;

chi si oppone all'aggressione è un nemico della pace;

l'uso dell'atomica deve essere bandito, perchè dovrebbe costituire un freno agli intendimenti aggressivi del comunismo.

Né il fatto che le attuali aggressioni si stiano svolgendo in Estremo Oriente, settore lontano e fertile per altre imprese del genere, deve dare all'Europa la falsa impressione di avere molto tempo a sua disposizione: il mondo comunista è tutt'uno, ben compatto ed omogeneo, che sposta rapidamente i suoi fronti e colpisce a sorpresa nel punto che ritiene più vulnerabile o potenzialmente più pericoloso.

La prova di forza in Corea, negli intenti sovietici non è una semplice spedizione punitiva a scopo locale, o tutto al più a scopo asiatico, ma, specie dopo l'intervento cinese, si rivela sempre più chiaramente una prova di forza contro il meccanismo delle Nazioni Unite e contro i sistemi di alleanza che legano tra di loro le democrazie dei vari continenti. Essa non può pertanto essere considerata come un fenomeno isolato, ma come l'inizio di una nuova fase di espansionismo mirante ad accom-

pagnare, dall'esterno, con l'ausilio di minacce o atti di guerra, quell'opera di sgretolamento del fronte democratico che all'interno dei singoli Stati è affidata alle campagne di pace delle quinte colonne.

Nella situazione attuale noi non possiamo ancora dire se questa prova di forza è destinata a spingersi, ove il fronte democratico rimanga compatto, fino alle ultime conseguenze, oppure se i comunisti siano disposti a ripiegare di fronte al pericolo di una conflazione mondiale.

L'intervento stesso della Cina contro le Nazioni Unite dimostra soltanto che il bolscevismo è pronto a giocare le sorti della pace mondiale su di una carta non solo dubbia, ma anche gravemente rischiosa; ma non è ancora detto che l'ora sia stata già fissata dai dirigenti del Cremlino.

Comunque nell'un caso come nell'altro, di fronte alle democrazie non si pongono alternative; l'unica via che offre la possibilità di scongiurare all'estremo i pericoli di una guerra è la stessa identica via che, nella deprecabile ipotesi di un conflitto, offre maggiori garanzie alle nazioni democratiche di non essere sopraffatte. Essa può sintetizzarsi nella:

1) necessità di perfezionare il sistema di sicurezza collettiva e di mantenere saldi i patti di difesa regionale resistendo alle imminenti offensive diplomatiche, politiche o anche militari destinate negli intendimenti del Cremlino a spezzare il fronte delle democrazie;

2) necessità di porre le singole economie nazionali su di un piede di massima produttività, se non addirittura su di un piede di emergenza come hanno fatto gli Stati Uniti; continuazione della politica di integrazione delle varie economie e di aiuti da parte dei Paesi aventi eccedenze finanziarie; coordinamento delle produzioni, specie militari, pianificazione della produzione e distribuzione delle materie prime;

3) rafforzamento rapido ed efficace delle forze armate nazionali e collettive destinate alla difesa, mediante un continuo aggiornamento e adeguamento delle spese militari alle necessità derivanti dagli sviluppi della situazione internazionale (non vi è dubbio, ad esempio, che il passaggio del trentottesimo parallelo da parte delle forze cinesi ha costituito un nuovo im-

provviso aggravamento della situazione di cui si deve tener conto);

4) necessità di vigilare e controbattere la campagna disfattista e pseudo pacifista svolta dalle quinte colonne, e di rinvigorire e ridestare i valori morali e spirituali dei principi di libertà e democrazia con una attiva ed intensa opera di propaganda; tale azione non può naturalmente procedere disgiunta da una intensificata opera di riforme sociali ed economiche atte ad eliminare quelle condizioni che più si prestano alla diffusione dell'idea comunista;

5) coscienza che il pericolo per l'Occidente non è soltanto potenziale, bensì attuale e che esso può essere, se non eliminato, per lo meno attenuato, soltanto alla condizione che tutte le nazioni democratiche si mantengano compatte e dedichino d'ora in poi ogni loro sforzo per incrementare la sicurezza interna ed esterna;

6) sul piano europeo: intensificazione dell'attività diretta ad unificare l'Europa sul piano politico e su quello economico, eliminando i residui elementi di contrasto e di rivalità e coordinando seriamente ed efficacemente l'azione delle potenze maggiori onde uscire dall'attuale vicolo cieco.

È evidente che una tale linea di condotta mira, come obiettivo primo, a scongiurare il pericolo di una guerra: essa non esclude pertanto, anzi implica la contemporanea esplorazione di tutte quelle vie diplomatiche, compatibili con l'onere e la sicurezza delle democrazie, che possano offrire una speranza, ancorchè tenue, di temperare e possibilmente smorzare l'aggressività del mondo sovietico. Così si sono espressi inequivocabilmente Governo e Camera dei deputati nell'ultimo dibattito di politica estera a Montecitorio; così si è espresso, a mio avviso, l'onorevole senatore Ferruccio Parri.

Corea, Cina, Europa. Le settimane precedenti e susseguenti al Santo Natale hanno versato acqua distillata sugli ardori sinceri dei pacifisti operanti nella città, sede dell'O.N.U.: illusioni e delusioni di gente per bene, seduti nei vari tavoli fumanti di malafede.

La Cina, guidata dagli amici e compari che dirigono con procura *ad negotia* . . . ha risposto picche.

Ma quella che più conta è la risposta di Mao: non sapendo più come giustificarsi di fronte allo zelo cortese ed agli accenni di cedevolezza,

è ricorso ad argomenti privi di logica diplomatica, ma che sono tortuosità ed arzigogoli di malafede mercantile.

Infatti le proposte del Comitato dei tre e delle Nazioni asiatiche sono state definite: « trappole per legare le mani alla Cina ed alla Corea del nord; permettere alle forze dell'O.N.U. di continuare la loro aggressione; mantenere Formosa sotto una prolungata occupazione americana; consentire a Mac Arthur di ravvivare il militarismo nipponico » e di « scavare l'abisso della guerra » e via dicendo...!

Invero sono pretesti... dello stile hitleriano, forse un po' più audaci per le menti meccanizzate di forgia moscovita!

Ma non è necessario aver studiato a Roma, a Cambridge, a Oxford e nei migliori Atenei del mondo per non sorridere ai detti pretesti e per soggiungere che, proprio per evitare le dette eventualità, chi vuole la pace si affretti a sedersi con i suoi antagonisti attorno al tavolo e ad esporre con franchezza le sue varie o più o meno fondate preoccupazioni.

Chi invece si rifiuta, in principio, di sedersi — cortesemente invitato — attorno ad un tavolo e di esporre con calma, con misura, con senso di giustizia, con limpidezza di concetti le sue buone ragioni, dà la prova che non vuole la pace e che intende perseguire con metodi di violenza e di guerra le sue ingiustificabili finalità.

Poco o nulla contano i vaghi e generici richiami al desiderio di pace contenuti nella risposta cinese. Si tratta di orpelli verbosi convenzionali ed immancabili nella retorica comunista, per la quale « la guerra è pace » e quindi la pace è guerra. Sono parole acconciamente misurate ai puri fini della propaganda, e che sul terreno delle possibilità diplomatiche non hanno alcuna portata, salvo quella di rendere *a priori* infruttuoso ogni approccio e ogni sondaggio concreto, a cui esse si sottraggono mediante la loro indefinitezza ed inafferrabilità.

Dirò di più: sentendo la debolezza logica e soprattutto morale della propria causa, la Cina sembra tirarsi indietro; neppure cerca di esporla pubblicamente al dibattito; neppure cerca di crearsi una documentazione storica che ponga la sua condotta in luce favorevole e valga, nella peggiore delle ipotesi, ad illustrare un « libro bianco ». Gli Stati comunisti, del

resto, non hanno bisogno di « libri bianchi »; basta, a loro avviso, la propaganda fatta coi giornali e con la radio dove tutto viene « spiegato » al popolo, ma questo « tutto » riesce poco persuasivo a chi abbia in testa qualche briciolo di esperienza.

Notevole e significativo è anche il fatto che all'attuale irrigidimento dei cinesi si sia arrivati gradatamente, partendo da posizioni iniziali ben diverse. Quando si cominciò a parlare di una mediazione inglese, poi indiana, poi dei 13 Paesi asiatici, poi del Comitato dei tre, le speranze di un compromesso sembravano avere un serio fondamento. Si assicurava, ad esempio, che il Governo di Pechino aveva fatto conoscere in via di massima la sua disposizione a trattare un armistizio sulla linea del 38° parallelo; ed è in base a tale incoraggiante informazione di fonte indiana (emanante cioè da prese di contatto dell'ambasciatore dell'India a Pechino con i locali ambienti governativi) che i mediatori di Lake Success si lanciarono con tutto il loro generoso impegno nel tentativo di concretare una tregua delle armi, preludio di uno sperato accordo.

Il generale Wu, capo della delegazione cinese a Lake Success, aveva dichiarato la propria incompetenza a trattare la questione coreana, ma aveva dato ad alcune delegazioni l'impressione (fondata od erronea?) di vedere con favore l'avviamento di colloqui diretti con Mao Tse Thung, che non lo impegnassero personalmente passando per altri tramite.

Ma il 20 dicembre, al suo passaggio a Londra di ritorno a Pechino, Wu faceva dichiarazioni alla stampa che — con parole diverse — confermavano quelle da lui già fatte negli Stati Uniti, quasi alla vigilia della sua partenza, nel senso di un netto rifiuto. Le condizioni per un armistizio in Corea già ritenute accettabili da Mao, ora non lo erano più.

Mentre otto giorni prima era più o meno inteso che Pechino avrebbe accettato da parte americana una solenne conferma delle intenzioni di Washington di rispettare le decisioni del Cairo e di Potsdam in merito a Formosa (ossia restituzione di tale isola alla Cina dopo la firma del trattato di pace col Giappone), queste condizioni non erano più sufficienti una settimana dopo.

A che cosa è dovuto codesto sostanziale mutamento?

La risposta mi sembra chiara ed indubitabile; Mao Tse ha dovuto capitolare di fronte alle fortissime pressioni di Mosca. Come si siano esercitate tali pressioni ed istigazioni non è neppure difficile immaginarlo. La tecnica totalitaria in simili contingenze si ripete sempre; basta ripensare al comportamento di Hitler verso i suoi piccoli satelliti chiamati uno dopo l'altro a Berchtesgaden.

La tecnica conosce tre tappe: la lezione fatta da un maestro di politica ad un allievo per la salvaguardia dei suoi stessi interessi; il ricatto politico (o finanziario o militare); il vago terrore di rappresaglie personali. Mao Tse non si trovava a Berchtesgaden, ma a casa sua, a Pechino; senonchè la sua casa risulta molto frequentata da alte personalità militari e politiche dell'U.R.S.S.: ivi è atteso il « duo » turistico franco-italiano in Russia, per cure terapeutiche!

E possiamo immaginare i discorsi di codesti personaggi: « Il nemico ormai è in rotta; sarebbe contrario ad ogni buona regola della strategia e imperdonabile errore dargli tregua. Occorre anzitutto che egli venga definitivamente liquidato. Allora soltanto, su ben altre posizioni e con ben altre carte in mano, sarete in grado di trattare, se proprio ci tenete. Ma poi, a che trattare? A che abbassare l'immenso prestigio che deriva dalla vostra vittoria? A che dare all'infiammato orgoglio nazionalistico del vostro popolo (che è poi la grande e principale forza che vi sostiene al potere) l'umiliazione di un compromesso, mentre il popolo si attende che voi, e voi solo, dettiate le condizioni di armistizio e di pace ad un nemico vinto? Se volete la Corea come vostro Protettorato, bisogna anzitutto cacciarne via ogni influenza occidentale ».

Sarà bastato codesto discorso, fatto con tono didattico e perentorio, per insegnare a Mao Tse a meglio curare i propri interessi?

O si è passati anche ai ricatti e alle minacce? O si è semplicemente annunziato che la terza guerra mondiale è prossima e che, o Mao Tse rimane fedele all'alleanza con l'U.R.S.S. e pronto a fare quanto i suoi protettori gli consigliano, o altrimenti corre pericolo di uno sgambetto?

Tutto è possibile, ma nulla di preciso si saprà forse mai, perchè nei Paesi orientali, e per giunta comunisti, i documenti storici scompaiono con una certa facilità, o vengono sostituiti con altri alterati e falsificati. Comunque, la politica dell'U.R.S.S. nei riguardi della Cina ci sembra abbastanza chiara. È una politica sospettosa e gelosa, una politica di « harem ». Cancelli chiusi, persiane chiuse, nessuno da fuori può metterci il naso dentro; nessuno da dentro può uscire a fare una passeggiata fuori.

Il generale Wu era noto come amico personale di Stalin: ma v'è da credere che Stalin non vedesse l'ora del suo ritorno a Pechino.

Che stava facendo laggiù, fra gente eretica, nei corridoi dell'O.N.U.? La Cina va invischiata e compromessa a fondo nelle sue imprese militari affinché — vedendosi attorno nemici e scordando di averli suscitati ella medesima — senta l'assoluta necessità di aggrapparsi per la vita e per la morte all'U.R.S.S.

La tensione politica è necessaria al Cremlino per tenere la Cina in mano.

Guai se scappasse: Mosca ne ha estremo bisogno. Ne ha bisogno per difendersi le spalle in Estremo Oriente mentre agisce in Europa; per creare un contropeso all'O.N.U. ed al Patto atlantico (700 milioni di uomini oltre ai vastissimi territori); per accrescere vieppiù lo sgomento e la divisione nel campo avverso; per attirare nella sua orbita, magari domani, anche il Giappone.

La Cina, da parte sua, se ha cominciato le sue imprese aggressive con una certa prudenza dovuta ad autentica paura, si sente ogni giorno vieppù incoraggiata dai suoi successi; alza il tono spavaldo, dichiara esplicitamente le sue finalità (cacciar via gli Occidentali da tutta l'Asia, « liberare » l'Asia, mettersi alla testa dell'Asia contro l'Europa e l'America); e a mano a mano, constatando l'indebolirsi della resistenza nemica, conclude che i consigli sovietici di intransigenza e di audacia erano consigli ben dati, e che in fondo la politica di alleanza con Mosca risulta essere una politica fruttuosa ed intelligente. L'Asse orizzontale Mosca-Pechino va indubbiamente rinsaldandosi e non sgretolandosi, come avevano sperato gli inglesi fautori di una politica di compromesso.

Questi pochi rassicuranti sviluppi asiatici si riflettono beninteso nel campo europeo. « L'Europa si difende in Corea » aveva già detto Mac Arthur, che tempestava per ottenere rinforzi e rispondeva a coloro che vedevano con una certa inquietitudine il suo progressivo impegnarsi nel vespaio cino-coreano, ai danni della difesa europea. Vi è una nota giusta nell'asserzione di Mac Arthur; il prestigio di una vittoria degli Stati Uniti e dell'O.N.U. in Corea si sarebbe certamente ripercosso sul nostro continente, dove avrebbe suscitato maggior fede in noi stessi e maggiore tranquillità per il nostro avvenire.

Ma tutto ciò presupponeva o il non intervento della Cina, o una adeguata preparazione militare degli Stati Uniti per fronteggiare l'intervento cinese, senza con ciò sottrarre una sola divisione ai bisogni di difesa dell'Europa. Occorreva insomma che l'America fosse sin da ora armata quanto (almeno quanto) è armata la Russia, con un minimo non diciamo di cento, ma di duecento divisioni su piede di guerra, sì da poter tener testa tanto in Oriente quanto in Europa.

Allora anche le Nazioni europee riconfortate, guarite da quel senso di paura che, dice il proverbio, è « cattivo consigliere », sarebbero incondizionatamente accorse, non prive neppure esse di armi, intorno al *leadership* americano; e la Russia, e tanto meno la Cina, non si sarebbero mosse. Ma vano è discorrere di ipotesi purtroppo lontanissime dal vero. Ed allora, fatti bene i conti, il ragionamento di Mac Arthur non fila più. Ogni divisione oggi mandata in Corea è sottratta all'Europa; ogni ampliamento di fronti va a danno del fronte n. 1, che è il fronte europeo; fino al giorno in cui gli Stati Uniti non saranno in grado di provvedere alla difesa del mondo intero.

Alcuni giorni or sono, il rappresentante del Governo sovietico presso la « Repubblica popolare tedesca » ha dichiarato che la Corea perderà fra non molto la sua esagerata importanza; i grossi avvenimenti — non necessariamente militari, almeno in un primo tempo — si svolgeranno in Europa e tenderanno a cacciarne via l'America.

Già sin da ora la questione della Corea sta perdendo il suo mordente e ridiventando —

sono parole del suddetto rappresentante sovietico — « secondaria e marginale ». Si parla persino in America di abbandonare completamente la Corea, già per metà dimenticata dal grosso pubblico europeo. C'è infatti molto da fare in Europa, per i Soviet.

C'è da fare una nuova propaganda che accompagni e sorregga una nuova diplomazia. C'è da sfruttare il diffuso terrore di una guerra praticando il *divide et impera* di romana memoria, nella disunione dei Partiti e dei Pacsi; nello staccare Francia e Italia e Germania e continente europeo, se possibile, (quale trionfo sarebbe questo), dalle Potenze atlantiche vere e proprie; e quest'ultime (Inghilterra e Stati Uniti) l'una dall'altra; e negli stessi Stati Uniti, i partigiani di Hoover da quelli di Truman, i seguaci della strategia puramente americana da quelli della strategia mondiale.

Un bel programma di lavoro! Che cosa gli contrapporranno gli americani? Certo, una contropropaganda ed una controdiplomazia tendenti a svelare le intenzioni pochissimo oneste dei russi; e — speriamo — una generale serrata di ranghi e di fronte morale e politico comune. Ma se giungesse anche qualche divisione in più, farebbe comodo, specialmente dopo il discorso incostituzionale del senatore americano Robert Taft, che ha rinnegato il padre, cioè l'ex Presidente William Howard Taft, che nel libro « La nostra autorità suprema ed i suoi poteri » scrisse nel 1916 che il Congresso non può esercitare nessuno dei poteri attribuiti al Presidente.

Consigliamo al repubblicano Robert Taft di leggere il libro di Lenin « Sul programma militare della rivoluzione proletaria » ed allora si convincerà dei suoi errori e del suo analfabetismo politico. Legga pure del senatore Taft le lettere di Stalin a Jvanof (1938) sul lavoro delle quinte colonne proletarie foraggiate dalla Russia.

Onorevoli colleghi, l'amore per la Patria non si gioca a scacchi, si manifesta con la fede di difendere i confini e non col tradimento.

I bolscevichi europei hanno inneggiato al senatore Taft, tipico anacoreta, e continuano a rinnegare Dio e la Patria; sempre pronti ad inchinarsi dinanzi all'aquila con la testa di colomba. Detta aquila è l'emblema di un popolo con piume rosse di malafede, indegno di sedere nell'Aula della vecchia civiltà del mondo.

Onorevoli colleghi, prima che l'Italia scompaia come una nuova ed unica Pompei, sommersa dalla lava dell'odio bolscevico, eleviamo la più viva protesta contro tutti coloro che vorrebbero consegnare le porte d'Italia della zona orientale allo straniero che di già si esercita nelle pianure dannubiane, ove non per la prima volta i barbari iniziarono la marcia a fianco dei nemici d'Italia, foraggiati dalle finanze dello Stato.

Ed io, a titolo personale, quale combattente nella prima guerra mondiale, rivolgo un virile pensiero al generale Eisenhower, comandante dell'esercito atlantico, ripetendo con lui che: La causa della libertà, non può e non sarà mai sconfitta. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta di domani.

Faccio notare che ci sono ancora quattordici senatori iscritti a parlare. Avverto pertanto gli onorevoli senatori che si terrà probabilmente seduta anche venerdì mattina e che per il seguito di questa discussione potrà essere impegnato anche il mattino del sabato e forse pure il pomeriggio.

Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Comunico che alla Presidenza è pervenuta la seguente mozione:

Il Senato della Repubblica,

considerato che, nonostante la chiara ed esplicita norma dell'articolo 45 della Costituzione per cui si deve provvedere alla tutela ed allo sviluppo dell'artigianato mediante apposite disposizioni di legge, il Governo finora non ha preso alcuna efficace iniziativa, sia per quanto concerne il problema di garantire alle attività artigiane adeguati ordinativi di lavoro e concrete possibilità di collocamento della rispettiva produzione, sia per quanto concerne la attenuazione dei molteplici oneri che gravano sulle aziende artigiane, sia per quanto concerne, infine, la emanazione di norme e la adozione di provvidenze che valgano ad assicurare alle attività artigiane migliori e durevoli condizioni di vita tanto nei riflessi della produzione quanto in quelli dello smercio dei prodotti;

ritenendo che una politica di reale sostegno delle attività artigiane non possa assolu-

tamente prescindere dall'allargamento del mercato di consumo dei prodotti e dei servizi artigiani, dall'incremento della produttività del lavoro artigiano, dall'organizzazione su basi economiche delle attività artigiane, dalla diminuzione del peso fiscale e dalla assistenza tecnica, commerciale e previdenziale nei confronti delle categorie artigiane;

invita il Governo a precisare entro quali termini e con quali modalità intenda soddisfare al preciso impegno che è postulato dalla Costituzione, e, pertanto, indica in prima linea la necessità che siano adottati i seguenti indilazionabili provvedimenti:

1) introduzione nei contratti di appalto inerenti a tutti gli ordinativi di Enti ed Amministrazioni pubbliche di precise norme a tutela del lavoro artigiano;

2) stanziamento delle somme occorrenti per il concreto ed efficiente funzionamento della Cassa per il credito alle aziende artigiane e costituzione in seno alla Cassa medesima di una sezione specializzata per l'esercizio del credito alla cooperazione artigiana;

3) assunzione a carico dello Stato degli oneri previdenziali gravanti sugli apprendisti artigiani, sia pure nei limiti di un contingente da fissare annualmente;

4) diminuzione degli oneri previdenziali mediante l'unificazione dei contributi e la riduzione delle rispettive aliquote;

5) costituzione del Consiglio superiore dell'artigianato ed adeguato stanziamento di fondi per il concreto ed efficiente funzionamento della Direzione generale dell'artigianato e della piccola industria presso il Ministero dell'industria;

6) stanziamento con apposita legge di congrui contributi a favore dell'Ente nazionale per l'artigianato e la piccola industria e dell'Ente mostra mercato dell'artigianato, nonchè riforma democratica degli statuti e degli ordinamenti di entrambi gli Enti;

7) elevazione di minimo imponibile di esenzione e riduzione delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile e dell'imposta complementare; riduzione dell'aliquota dell'I.G.E.; esenzione dall'I.G.E. per le prestazioni artigiane ambulanti e al dettaglio;

8) ulteriore congrua riduzione delle aliquote delle imposte di ogni genere a beneficio degli artigiani che lavorino senza l'aiuto di dipendenti o di familiari;

9) sollecita ed integrale liquidazione dei danni di guerra subiti dalle aziende artigiane;

10) mantenimento del blocco dei contratti e dei canoni di affitto e adozione di apposite norme per la tutela dell'avviamento aziendale;

11) revisione, discriminazione e semplificazione delle tariffe della energia elettrica, dando alle medesime ampia pubblicità; riduzione degli oneri tariffari accessori e degli oneri fiscali inerenti;

12) contenimento dei prezzi delle materie prime specie mediante il potenziamento delle cooperative artigiane di approvvigionamento e la eliminazione di ogni vincolismo e controllo burocratico già in atto o potenziale;

13) immediata estensione a tutti gli artigiani delle assicurazioni contro le malattie e gli infortuni nonchè delle altre principali forme di prestazione della previdenza sociale.

Ciò premesso, il Senato, considerando che finora è mancata una precisa conoscenza della penosa situazione economica e sociale di numerosissime categorie dell'artigianato, ed in particolare del Mezzogiorno e delle Isole, delibera di promuovere una inchiesta parlamentare sulle condizioni economiche, produttive e sociali dell'artigianato italiano e dà mandato alla Presidenza dell'Assemblea per la nomina della relativa Commissione ai sensi dell'articolo 115 del Regolamento (45).

GERVASI, CERRUTI, BIBOLOTTI, CERMIGNANI, MERLIN Lina, TAMBURANO, MILILLO, MOLINELLI, FABBRI, RUGGERI, GAVINA, ALUNNI PIERUCCI, FLECCHIA.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Al Ministro di grazia e giustizia e dell'interno, perchè vogliamo dar ragione:

a) il primo: dell'autorizzazione a procedere concessa a carico del Sindaco di Ferran-

1948-51 - DLIX SEDUTA

DISCUSSIONI

10 GENNAIO 1951

dina (Matera) signor Vincenzo Tota, imputato dei reati previsti dagli articoli 595 e 621 del Codice penale, per avere in un pubblico comizio citato il caso di un contribuente che aveva ottenuto dalla Giunta provinciale amministrativa l'annullamento dell'imposta di famiglia accertata nei suoi confronti, adducendo di essere già iscritto, per la stessa imposta, nei ruoli del Comune di Napoli, cosa poi risultata falsa;

b) il secondo: del decreto con cui il prefetto di Matera, sulla base del suindicato procedimento penale (istruito col rito sommario), ha sospeso il detto Sindaco dalle sue funzioni prima che il Presidente del Tribunale emettesse il decreto di citazione a comparire all'udienza, violando così chiaramente il tassativo disposto dell'articolo 149 della legge comunale e provinciale del 1915 (1529).

MILILLO.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se egli sappia che a Napoli, nel cuore della città, la scuola elementare maschile Giosuè Carducci, allogata in uno stabile privato, è chiusa da tre anni e che, per tale chiusura, ben trecento ragazzi restano privi di qualsiasi istruzione.

Desidero inoltre conoscere se egli sappia che, nonostante la chiusura di cui sopra, il Comune di Napoli continua a corrispondere alla proprietaria dello stabile il prezzo della pigione di un appartamento del quale non può assolutamente servirsi (1530).

JANNELLI.

Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per sapere se non ritengano opportuno approntare un disegno di legge per la costruzione in Napoli di edifici da destinare a scuole elementari e medie. L'enorme aumento della popolazione scolastica, lo sparuto numero di edifici scolastici residuati alle distruzioni dei bombardamenti a tappeto, l'alloggiamento di numerose scuole in appartamenti privati mancanti di ogni più rudimentale norma igienica, la commistione di bimbi e di inquilini nello stesso caseggiato rendono urgente e doveroso l'intervento del Governo, che può e deve stanziare una cospicua somma per la ra-

vida costruzione di detti edifici, costruzione che varrà a far cessare gli inconvenienti denunziati non solo, ma renderà numerosi appartamenti disponibili per i cittadini bisognosi di un alloggio.

Il comune di Napoli non può provvedere esso stesso alla bisogna perchè è oberato di debiti ed ha presentato testè un bilancio deficitario per ben 10 miliardi (1531).

JANNELLI.

Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere a quale punto siano i piani per dotare l'Università di Napoli di un moderno ed apprezzato politecnico (1532).

JANNELLI.

Al Ministro del tesoro, per sapere se non ritenga opportuno ed anzi necessario che nei conti mensili del Tesoro, le indicazioni degli incassi e dei pagamenti di bilancio per regioni, siano esposte anche e specificatamente per le regioni « Valle d'Aosta » e « Alto Adige », oggi inserite nel Piemonte e nel Veneto (1533).

BERTONE.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere i criteri con i quali vengono stabiliti i fitti per le case dei senza tetto e se, esistendo delle norme, è ammissibile che esse non siano applicate, creando così delle ingiustificate sperequazioni (1534).

PALERMO.

Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere: il primo, contro il brigadiere dei carabinieri della Stazione del comune di Lagosanto, Scarso Italiano, il quale da circa due mesi, con abuso di potere, bastona, fa bastonare i lavoratori del luogo sui terreni occupati simbolicamente e in caserma, quando vengono arrestati; il secondo, per sapere i motivi per i quali, nonostante la Commissione addetta all'assegnazione delle terre incolte o mal coltivate abbia giudicato tali quelle nella zona di Lagosanto, detta « la Motta », non venga applicata la legge (1535).

PUTINATI, MANCINELLI, BOSI.

*Interrogazioni**con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro dei trasporti, per conoscere le ragioni che hanno determinato la soppressione per i treni rapidi R. 459 Napoli-Taranto e R. 452 Taranto-Napoli della fermata per servizio viaggiatori alla stazione di Eboli, centro di oltre 20.000 abitanti, in cui sono scuole medie inferiori e superiori classiche e tecniche e servizi con uffici cui affluiscono molti comuni della valle del Sele di cui è centro e dove sempre hanno fermato tutti i direttissimi e i rapidi per l'affluenza dei viaggiatori in numero superiore di quelli della vicina stazione di Battipaglia e se non ritenga opportuno e vantaggioso per l'Amministrazione ripristinare la fermata mentre ora sussiste sola quella di servizio, accogliendo così i voti di tutta quella popolazione interessata (1534).

LODATO.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle 15,30, con il seguente ordine del giorno:

I. votazione per la nomina di tre Commissari di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli Istituti di previdenza.

II. Seguito della discussione delle seguenti mozioni:

PARRI (MACRELLI, GASPAROTTO, CASATI, SANNA RANDACCIO, BOERI, RIZZO Giambattista, RICCI Federico, RAJA, FACCHINETTI, PARATORE). — Il Senato della Repubblica, considerando con preoccupazione il possibile aggravarsi dell'attuale situazione internazionale;

interpretando le esigenze ideali e il profondo bisogno di pace del popolo italiano ancora travagliato dalle tragiche conseguenze del precedente conflitto;

afferma come prima legge di vita della Nazione il dovere di difendere da qualunque tentativo di aggressione o violento sovvertimento il Paese e l'ordinamento democratico che essa liberamente si è dato;

invita il Governo a dare il suo appoggio ad ogni iniziativa rivolta a salvaguardare la pace nel ripristinato rispetto della legge internazionale violata dall'aggressione coreana;

invita poteri pubblici, partiti e popolazione ad un senso di responsabilità e serenità adeguato alla gravità del momento (37).

PERTINI (LUSSU, GRISOLIA, CASADEI, GIUA, P'CCHIOTTI, JANNELLI. — Il Senato, ravvivando, nell'esercito unico atlantico deliberato dalla conferenza di New York dai Ministri degli esteri dei Paesi aderenti al Patto Atlantico, una menomazione della sovranità nazionale e un impegno che va oltre gli obblighi contemplati dallo stesso Patto Atlantico; afferma che il Governo non può in questa materia dare adesione impegnativa senza esplicita deliberazione del Parlamento (38).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

2. Bilancio preventivo dell'Azienda monopolio banane per l'esercizio finanziario 1947-1948 (588) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Bilancio preventivo dell'Azienda monopolio banane per l'esercizio finanziario 1948-1949 (589) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Ratifica ed esecuzione delle seguenti Convenzioni internazionali firmate a Ginevra l'8 dicembre 1949: a) Convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra; b) Convenzione per il miglioramento della sorte dei feriti e dei malati delle forze armate in campagna; c) Convenzione per il miglioramento della sorte dei feriti, dei malati e dei naufraghi delle forze armate di mare; d) Convenzione relativa alla protezione delle persone civili in tempo di guerra (1255).

5. Ratifica ed esecuzione dell'accordo generale sui privilegi e le immunità del Consi-

glio d'Europa, concluso a Parigi il 2 settembre 1949 (1337).

6. Ratifica, con modificazioni e aggiunte, del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, concernente norme transitorie per i concorsi del personale sanitario degli ospedali (1185) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Trasformazione in mutuo definitivo garantito dallo Stato dei finanziamenti provvisori concessi dal Consorzio per sovvenzioni su valori industriali all'Opera Nazionale Combattenti (437).

8. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

IV. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. VARRIALE ed altri. — Modifica all'istituto della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice penale (801).

2. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

3. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

4. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,55).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti